

IL VOTO
TRA PASSATO E PRESENTE
1676-2007
(331° ANNIVERSARIO)





Comune di Pontelongo

Parrocchia S. Andrea di Pontelongo

EMIDIO PICHELAN

La festa e il flagello

storia di un flagello, di un voto e di una processione

Ad Alessandro
grazie per i sette anni
di educazione affettiva

Lo scaffale dei ricordi

> "Alla mia morte", dice la madre morente all'unico figlio, "torna al paese. Troverai tutto ciò che ho amato. Il luogo dove i sogni mi hanno indebolito. Il mio paese, lassù, sulla collina. Pieno di alberi e di foglie, come uno scaffale dove abbiamo riposto i nostri ricordi. Ti renderai conto che lì uno vorrebbe vivere per sempre. L'alba; il mattino; il mezzogiorno e la notte, sempre uguali, con la differenza dell'aria. Là, dove l'aria cambia il colore delle cose; dove la vita freme come fosse un sussurro; come fosse un puro sussurro di vita"[1].

Nelle parole di Juan Rulfo, scrittore messicano, il paese è lo scaffale di ricordi dal quale attingere memorie di voci, volti, profumi, immagini. Il luogo dell'aria che cambia i colori. Sussurri e mormorii che vengono da distante. Riecheggiano le voci di coloro che furono. La pazienza e la misericordia del tempo che passa plasmano la terra e gli abitanti che la popolano.

Per Luigi Meneghello, il vicentino di Malo ("Libera nos a Malo" è il titolo del suo libro più famoso), il paese è soprattutto dialetto. Un mondo di suoni intraducibili. *Oseleto, sgàlmare, figure de ciodi, petufante sberleffo, papina* sono universi, mondi, più che suoni o parole con un significato legittimo e riconosciuto[2]. Parole che rimandano a una lingua parlata, il dialetto dei nonni, oggi rivoluzionata alle radici dalla prepotenza della Tv, dalla dittatura dei mass-media, dalla stessa istruzione di massa. Ieri il dialetto duro e puro, quello parlato tutti i giorni da comunità chiuse e periferiche, era l'unico veicolo di trasmissione e comunicazione. Un veicolo, sobrio più che povero, di costumi austeri e di sentimenti inespressi. Il mondo degli uomini che non stavano mai seduti in casa.

> "Ho visto mio padre seduto in casa, col cappello in testa, una sola volta, quando mio fratello più piccolo, Gaetano, si era fatto male cadendo dal tavolo di cucina. Se temeva che si fosse fatto male sul serio e ricordo che mio padre, tenendolo in braccio, versava qualche lacrima"[3].

Per i pontelongani, originari e oriundi, residenti ed emigrati, per i giovanissimi e le generazioni del secolo scorso, Pontelongo è un mondo di significati e di dimensioni. È *el beljo*, lo zuccherificio, l'odore dolciastro delle barbabietole che, durante la campagna, ristagna spesso nell'aria immobile, la sirena delle dodici in punto. E poi il ponte, il fiume, la villa, il mulino, il capitello al centro della piazza aperta ai venti, le statue a vigile scolta della piazza e di via Galvan, la Casa di Riposo, arricchitasi di una struttura nuovissima, la Casa del Fascio, in fondo al paese "di là" (la riva destra del Bacchiglione). E prima ancora, Pontelongo è terra di transito e di commerci, di terre basse e di acque capricciose e indomite.

È soprattutto il paese della processione del voto. Celebrata, dicono le cronache, le tradi-

---

[1] Juan Rulfo, *Pedro Pàramo y El Llano en llamas*, Planeta, Ciudad de México, 2002, pag. 64.

[2] Cfr. Luigi Meneghello, un film di Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, Fandango Libri, 2006, DVD+libro, dal quale è tratta la filastrocca di terza di copertina.

[3] L. Menghello, op. cit., pag. 19.



Pittore veneto, *La processione del voto*, secolo XVIII, olio su tela. Pontelongo, Chiesa parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo.
Il quadro riproduce la processione che dà origine alla solennità votiva. In basso, il Bacchiglione e il ponte in pietra, a tre arcate e a schiena d'asino, distrutto dalla grande alluvione del 1882; in mezzo al ponte, si intravede l'edicola che, secondo la tradizione, conservava la Madonnina, ora venerata nel capitello del piazzale antistante la canonica. E la vecchia chiesa di Sant'Andrea, demolita agli inizi del Novecento. Sulla sinistra del dipinto, l'arcangelo Michele che, armato di lancia e di scudo, sconfigge il demonio, simbolo del male e della peste. La Madonna tra cherubini presenta il Bambino con cui offre la corona del rosario al doge veneziano, inginocchiato ai suoi piedi, in abiti celebrativi.
A destra del quadro, Sant'Andrea, il patrono della chiesa di Pontelongo, con la croce del suo martirio sulle spalle, presenta alla Vergine la figura femminile, allegoria di Venezia, anch'essa inginocchiata, che a sua volta indica l'oggetto dell'intercessione: il paese di Pontelongo, rappresentato dal modellino tenuto tra le braccia. Alle sue spalle, i massari, con la croce astile, i candelieri e i libri di preghiera, invocano la Madonna. Spicca il cartiglio con la ragione d'essere del quadro: un giovane massaro mostra la comunità, che ha espresso il voto nell'anno 1676.

zioni e i ricordi tramandati di generazione in generazione, ogni prima domenica di maggio. Ininterrottamente dal 1676. Domenica 6 maggio 2007 per la 331° volta la processione uscirà dalla parrocchiale di S. Andrea della parte "di là", salirà sul ponte, ripercorrerà la riva sinistra, l'al "di qua" della comunità adagiata sul Bacchiglione, riattraverserà il fiume sul ponte di barche. Allora, la prima volta del voto e della processione, in quel lontano 1676, anno nefasto del "morbo pestilenziale delle petecchie, le acque sino allora fangose e melmose divennero limpide e cristalline e il morbo scomparve"[4].

Il cuore antico dell'evento processionale è, in origine, prevalentemente penitenziale. La peste, o come si chiami il flagello che ha afflitto la comunità, è un castigo. Una maledizione da esorcizzare con la penitenza (dei peccati), la mortificazione (della carne e delle pas-

[4] Cfr "Dati storici di Pontelongo", cronistoria delle vicende religiose pontelongane, a cura di monsignor Valentino Caon, parroco di Pontelongo dal 1940 al 1986. Di Caon, noto alle generazioni del secolo scorso come il Vicario, è stato tracciato un profilo rispettoso in E. Pichelan, *Pontelongo, un luogo buono per vivere*, Edizioni Nuova Dimensione, 2004, pagg. 185-196. I "Dati storici" o *Chronicon* altro non sono che uno zibaldone di 74 pagine, scritto in bella calligrafia, con linguaggio piano ma controllato. Sulla base di studi, ricerche, riflessioni, ipotesi, il Vicario costruisce e ricostruisce una storia del paese, meglio della parrocchia, perché è privilegiato il versante pastorale-religioso. Come dimostrano le molte pagine dedicate al voto e alla processione, alla descrizione delle chiese e chiesette, la ricostruzione del susseguirsi dei vicari. L'autore ha la coscienza di voler scrivere di storia: contestualizza, infatti, cita e valuta le fonti, interpreta. D'ora in avanti lo zibaldone verrà citato con "Dati Storici", secondo una nostra enumerazione.

sioni). Infatti, annota monsignor Valentino Caon nei "Dati Storici" (si veda la nota 4) "è tradizione [...] che in detta processione partecipasse la popolazione a piedi scalzi"[5]. Ben presto, la processione diventa una "simpatica festa [...]; ed è caro ed è bello vedere le rive del fiume fino all'altezza degli argini, verdeggianti in pieno e ricche di fienagione per la palpitante ed inoltrata primavera, nereggiare di folle che prostrate stanno in attesa della benedizione"[6].

E poi, da festa a sagra: con la partecipazione dei tanti richiamati dall'evento, dalle campane in festa, dai canti e dalla musica delle bande popolari, dall'aprirsi di una nuova estate. E dallo sparo dei fuochi d'artificio, gli *sbari*, come annota coscienziosamente il nostro cronista. Alla fine, monsignor Caon s'interroga perplesso sulla natura della prima domenica di maggio pontelongana: è festa (religiosa) o sagra (paesana)? Con una evidente punta di perplessità, comprensibile conoscendo la concezione socio-pastorale del Vicario, il nome con il quale era conosciuto il parroco Valentino Caon ai contemporanei e ai tanti suoi fedeli e discepoli: per lui, uomo di fede profonda e praticata, e d'azione frenetica, le donne e gli uomini della comunità erano fedeli da orientare e pecorelle da guidare. Da salvare nel viaggio di ritorno verso la casa del Padre. Non c'era ancora il Maggio pontelongano, con i capannoni e le *costesine*, il ballo liscio e la "remada a seconda". Un mese lungo quattro settimane che prolungano la festa della prima domenica di maggio in sagra di compaesani in festa. A consolidamento della identità e del senso di appartenenza della piccola comunità di fedeli e di compaesani sul Bacchiglione. Una comunità è tale se e quando sta insieme, condividendo storia e ricordi.

Nel suo zibaldone "Dati Storici" monsignor Caon individua nella processione del voto della prima domenica di maggio l'evento che dà l'*imprinting* al paese. Ne teme una deriva laica, lui avrebbe detto pagana o paganeggiante. Più che temere una deriva pagana o meno spirituale e religiosa, per il Vicario era d'obbligo rimarcare e sottolineare. Era un crociato in marcia a viso aperto, in servizio permanente effettivo, senza timori e senza tremori. Il voto, ripete spesso nelle sue pagine manoscritte, è processione "di tanta fede e tanta pietà che devono impregnare il sacro rito".

> "Allora veramente, con tanta fiducia, mentre la venerata imagine [sic!] traverserà sempre ogni anno le nostre contrade, le giovani mamme protenderanno verso di essa i loro bimbi in atto di richiesta di protezione; allora gli ammalati si porteranno al davanzale delle loro stanze per implorare la guarigione; allora tutte le ansie e le miserie della vita saranno fatte presenti nel cuore e nello spirito tacitamente e in espressivo atteggiamento in piena sicurezza di aiuto alla gran Madre di Dio ogni qualvolta la nostra solennità votiva sarà realmente la "Festa del Voto" e non la "Sagra del Voto"[7].

La festa del voto

Si deve al pio don Francesco Chinaglia, longevo pastore della parrocchia di Pontelongo (29 anni, dal 1865 al 1894), la descrizione più completa, e appassionata, del voto di Pontelongo[8]. Monsignor Valentino Caon l'assume come canonica, esemplare nel merito e nel metodo, nella sostanza e nella struttura. Diventa il punto di riferimento per la definizione organizzativa e simbolica della festa del voto della prima domenica di maggio del 1976, in occasione del terzo centenario, quella organizzata direttamente dallo stesso monsignor Caon. Di suo, alla cronaca del bicentenario, redatta da don Chinaglia, il Vicario Caon aggiunge osservazioni, divagazioni, ricordi, riflessioni e memorie degli anziani del paese.

Correva l'anno 1876. Un anno importante nella storia italiana. Finisce il governo della Destra storica, che aveva governato fin dalla proclamazione del Regno d'Italia e della riunificazione del paese; a novembre vengono indette le elezioni che avrebbero sancito l'avvento al potere della Sinistra storica. A Milano, l'8 luglio, si inaugura il tranvai a cavallo. Nel-

[5] Cfr "Dati storici", pag. 15.

[6] Cfr "Dati storici", pagg. 11-12.

[7] "Dati storici", pagg. 26-27.

[8] La cronaca di don Francesco Chinaglia, denominata "A futura memoria", viene trascritta da monsignor Caon nelle pagine 22-26 dei "Dati storici".

la comunità pontelongana, la prima domenica di maggio – è il 7 del mese – "scadeva il secondo centenario del voto sacro a Maria Santissima per la liberazione di un morbo pestilenziale, denominato delle petecchie, che su questa parrocchia nell'anno 1676 infieriva mietendo vittime e morti. Per il bicentenario il molto Reverendo Vicario Perpetuo don Francesco Chinaglia, coadiuvato dal cappellano curato don Antonio Lunardi, mette in piedi una Pia Unione d'ambo i sessi". Domenico Peloso, fotografo, riproduce 800 copie in piccolo e 200 in grande, a beneficio dei "devoti oblatori", della venerata immagine, che "costumasi ogni anno portar in processione, adorna delle sue ricche vestimenta e de' nuovi preziosi gioielli".

Il voto è una festa, include la processione, festa di popolo e di comunità. Le facciate delle case vengono adornate di tralci di piante, "specialmente con rami di legno di oppio" (*upio*)[9]. La domenica precedente, l'ultima domenica di aprile, era celebrata come la "Domenica del manipolo", e cioè dell'offerta in denaro da parte dei fedeli ai quali il "sacerdote questuante offriva al bacio il manipolo"[10]. E poi, a ral-



Foto-ricordo del voto del 1876. Pontelongo, Archivio Storico Fotografico della Biblioteca comunale
È la statua, probabilmente risalente al Seicento, portata in processione fino al 1946, quando monsignor Valentino Caon la sostituisce con una nuova. La statua a mezzo busto connota la Vergine come Regina incoronata, seduta in trono sormontato da baldacchino, lo scettro nella mano sinistra e il Bambino in braccio. La Madonna e il Bambino venivano vestiti con tessuti pregiati, mentre collane e ornamenti vari abbellivano l'intero gruppo.
Il parroco don Francesco Chinaglia fece riprodurre questa statua nel 1876, l'anno del secondo centenario del Voto, dal fotografo Domenico Peloso in 800 copie in piccolo e 200 in grande formato.

[9] "Dati storici", pag. 19. Oppio, o acero oppio o campestre, è un albero diffuso spontaneamente in tutta Italia. In passato era spesso utilizzato nelle vigne come tutore vivo per le viti e ai bordi dei campi per la realizzazione di siepi. Fiorisce da fine aprile all'inizio di maggio.

[10] "Dati storici", pag. 19. Il manipolo è un paramento che i celebranti adoperavano nella liturgia, portato sull'avambraccio sinistro. Consegnato durante l'ordinazione suddiaconale, storicamente derivava da un fazzoletto portato dalla nobiltà romana come segno di riconoscimento. È stato abolito con la riforma liturgica.



Foto-ricordo della Madonna del Voto. Anni Cinquanta. Pontelongo, archivio privato. È la statua della Madonna "nuova", ordinata appositamente da monsignor Valentino Caon nel 1946 a un intagliatore-artigiano di Ortisei, Val Gardena, in sostituzione della precedente, resa ormai inservibile dai tarli. La nuova statua rappresenta una Madonna seduta in trono, protetta dal vecchio baldacchino barocco, le ginocchia fasciate da un lungo mantello, la corona di Regina in testa e in mano, al posto dello scettro, un mazzolino di fiori d'argento. Il Bambino, in piedi, appoggiato sulla gamba sinistra della Vergine, regge nella mano sinistra un globo e con la destra benedice.

legramento degli animi e a favoreggiamento di un clima propizio all'evento, "grandi spari di mortaretti (i famosi sbari)", con salve continue che accompagnavano il solenne triduo preparatorio, intessuto di cerimonie, celebrazione di prime comunioni e amministrazione della cresima. E poi i regali: 8 "cerei"[11] da libre dodici, un anello di diamanti, medaglie d'argento, un reliquiario e una croce d'argento. Consacrati sull'altare della Vergine. Numerosi gli ospiti: monsignor Giovanni Rossi, arciprete e vicario foraneo di Piove, don Domenico Slaviero, parroco e vicario foraneo di Pontecasale, don Paolo Monatto, parroco di Codevigo, monsignor Pietro Zamborlini, canonico onorario della cattedrale e rettore del seminario di Padova. L'ospite principale è monsignor Polin, ausiliare di monsignor Manfredini, vescovo di Padova. In occasione del bicentenario del voto viene concessa l'indulgenza plenaria "a tutti coloro che, confessati e comunicati, visitassero la Chiesa parrocchiale nella domenica del centenario"[12]. Il lungo elenco di ospiti contempla ancora i nomi dei vicari foranei di Codevigo, Piove e Pontecasale, e dei parroci di Campagnola, Arzergrande, Arzerello, Villa del Bosco, Arre "ed altri reverendi sacerdoti".

La cronaca dettagliata delle feste in occasione del bicentenario del voto ci mostra un don Chinaglia dotato della stoffa di organizzatore, oltre che persona zelante anche nella ricerca della identità della parrocchia e dei fedeli che gli sono stati affidati. Il bicentenario merita uno sforzo straordinario; la chiesa di S. Andrea è povera, ma per l'occasione "fu addobbata a pompa insolita in damaschi e veli e festoni e frange che bellissima era a vedersi"[13]. Purtroppo, "imperversando con vento dirotto la pioggia", viene meno il momento centrale, il più atteso di una sequenza di atti e cerimonie che vede nell'attraversamento del ponte – siamo nel 1876, il ponte è ancora quello a tre arcate a schiena d'asino, reso popolare dalla stampa del Gloria –, nel riattraversamento del fiume, nell'inchino della statua a oriente gli elementi costitutivi e indispensabili dell'evento: la processione, un popolo e la Madonna che, in un determinato posto e in un determinato momento, rinnovano un'antica, plurisecolare alleanza.

Di suo, monsignor Caon commenta e arricchisce la cronaca di don Chinaglia incaricandosi di esplicitare, ad esempio, il perché dei portantini della statua a piedi scalzi. E del fatto che la statua della Vergine non riprendeva il suo posto sotto la volta della chiesa se non dopo aver percorso le strade del paese. A riaffermare la consacrazione dell'intera comunità, dei popoli "di qua" e "di là" del fiume, alla Vergine, e a ripetere l'invocazione di aiuto e protezione, *in primis* contro le acque cattive e indomite. Come dimostrerà solo 6 anni dopo l'alluvione catastrofica del 1882. Quel 7 maggio del 1876

> "andarono [...] frustrati gli apparecchi pell'adornarsi delle vie e delle case, pel lungo Ponte delle Barche stante la piena del Canale, pella illuminazione esterna della Chiesa e delle più adatte località a fuochi eziandio di luce bengala"[14].

Ma tant'è, conclude positivamente don Chinaglia, non sempre e non tutto il male viene per nuocere. Così recitano un adagio antico e la saggezza popolare. Infatti, conclude il pio parroco del bicentenario

> "ciò forse piacendo a Dio che la divina Madre non tanto colla pompa esterna, ma più colla vera religione dei cuori avesse ad essere venerata e festeggiata nel suo II° centenario".

Nel 1976, ad un secolo esatto di distanza dal bicentenario e dalla cronaca del pio don Francesco Chinaglia, il paese viene chiamato a celebrare il 3° centenario. È parroco monsignor Valentino Caon, il nostro attento cronista. Come già sottolineato, il Vicario è, anzitutto e soprattutto, un appassionato pastore d'anime che, senza trascurare la pastorale e la missione sacerdotale, si preoccupa di comprendere e interpretare la missione particolare e la specifica identità della comunità. A questo scopo rivisita e rilancia la prima domenica di maggio: la festa del voto, della processione, dell'attraversamento sul ponte di barche, del-

[11] "Dati storici", questo è il termine che si trova a pag. 23.

[12] "Dati storici", pag. 24.

[13] *Ibidem*, pag. 23.

[14] ", pag. 26.

l'inchino a oriente, del canto della "Salve, Regina". Un impegno di studio, analisi, e rilancio testimoniato dal fascicolo "Pontelongo nel terzo centenario del voto 1676-1976"[15].

Tra don Francesco Chinaglia, il cronista del secondo centenario (1876) e monsignor Valentino Caon, l'animatore del terzo centenario (1976), si colloca il V Cinquantenario di don Luigi Gambalunga, parroco di Sant'Andrea, originario di Montagnana, vicario perpetuo di Pontelongo dal 1918 al 1940: la tormentatissima fase storico-politica vissuta tra le due guerre mondiali del secolo scorso.

Nella politica nazionale, il 1926 segna il superamento della crisi politica seguita all'uccisione del leader socialista Giacomo Matteotti, di origine rodigina, e del definitivo consolidamento del regime nato in seguito alla "marcia su Roma" del 1922. A distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, a seguito delle ferite o di aggressioni, muoiono Giovanni Amendola, deputato liberale, e Piero Gobetti, l'intellettuale torinese. È l'anno dell'approvazione delle "leggi speciali per la sicurezza e la difesa dello Stato".

Il periodo storico-politico è caratterizzato da scontri frontali, violenti, irriducibili e antagonistici tra le forze politiche e, in generale, da eccessi di fanatismo, di intolleranza, di violenza, di retorica. Senza affermare nessi causali né logiche consequenzialità, è un fatto: la cronaca del V Cinquantenario del voto (maggio 1926), diversamente da quella del 1876, è di una retorica ampollosa e roboante. "I Dati storici" di monsignor Caon non la riportano, mentre si preoccupano di trascrivere integralmente, titolo incluso "A futura memoria", la lunghissima cronaca di don Chinaglia del 1876. Per farsene un'idea, è qui sufficiente riprodurre l'*incipit* dell'appello sottoscritto dal Comitato Civico per i festeggiamenti del 1926:

> "Venite, venite, accorrete, o fedeli di Pontelongo, o discepoli di S. Andrea, figli di Maria, venite, accorrete ad onorare, a glorificare, ad esaltare la Vergine Santissima, la madre di Gesù e madre nostra, la benigna e la misericordiosa nostra consolatrice in questa data memoranda che ricorda la liberazione 5 volte cinquantenaria di questa nostra terra dallo spaventoso flagello della peste"[16].

Erano, quelli, tempi di ignoranza diffusa e di dialetto imperante. Ma anche di omelie e panegirici, di predicatori chiamati per la capacità oratoria e di tridui, novene e missioni in chiese ricolme di fedeli attenti e partecipi. Sotto le volte delle chiese risuonavano messe e liturgie, canti e preghiere, vespri e litanie. A costruzione e costituzione di un linguaggio comune, di una cultura condivisa. In casa, nelle strade, nei campi, nelle relazioni quotidiane si parlava dialetto. Contemporaneamente, il latino era una lingua morta, ma non totalmente seppellita né del tutto inespressiva. Non occorreva aver frequentato il seminario per ripetere e comprendere espressioni quali "memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris", ad esempio. O "estote parati", perché la morte sopraggiunge senza preavviso o, ancora, "spiritus promptus est, sed caro infirma", versione latina del sempiterno "vorrei, ma non posso" o dell'interno dissidio umano tra corpo e spirito, anima e carnalità. Erano espressioni comuni, facevano parte della cultura condivisa. I valori e i principi costitutivi dell'identità del popolo credente. Espressioni e detti che ripetevano i nonni, gli anziani, le zie di ritorno dai vespri e dalle litanie, i capi famiglia dalle mani callose e dall'unico vestito da festa. Tutti sapevano che cos'erano i Nuovissimi, non li confondevano con i *gadget* dell'ultima moda[17].

Tutto ciò per dire che l'appello del Comitato Civico per la celebrazione dei 250 anni dal voto può risultare enfatico. Presumibilmente incomprensibile, o quasi, alle orecchie dei contemporanei, ma non alla comprensione della

---

[15] Il numero monografico di 48 pagine, edito dall'Industria Grafica Antoniana, contiene i saluti del Vescovo di allora, monsignor Girolamo Bortignon, e del sindaco di allora, dott. Adriano Comunian. I "saggi" storici e sociologici sono firmati da monsignor Claudio Bellinati, pontelongano d'origine, Angelo Capuzzo, Giovanni Tasson. Copie del numero monografico si trovano in Parrocchia.

[16] Il testo si trova nel quaderno "Pontelongo, Libro cronistorico", pagg. 3 e 4, dopo la cronaca del Congresso Eucaristico del 24 luglio 1921, e prima della vista pastorale di domenica 14 aprile 1929.

[17] "Nuovissimi" è un termine che discende dal latino; ed indica le "ultime cose" che accadranno all'uomo: la morte, il giudizio, l'inferno, il paradiso.



■ *Il ponte di barche e le due rive affollate, 1934.* Pontelongo, Archivio Storico Fotografico della Biblioteca comunale.
Suggestivo scatto della processione del voto con gli elementi che concorrono a rendere unico l'avvenimento della festa del voto a Pontelongo: gli scafi delle barche riflessi sulle acque quiete del fiume; le folle sulla rive del corso d'acqua, punteggiate dal nero e dal bianco dei vestiti e dei cappelli; le barche allineate, tenute insieme dalle assi di legno inchiodate, i pali e i vessilli al vento. Al centro la grande bandiera del Regno d'Italia.
Tra la seconda e la terza barca, la statua della Madonna con il caratteristico baldacchino. La statua si inchinerà a oriente, si scioglierà il canto della "Salve, Regina", l'officiante terrà l'omelia commemorativa.

gente del tempo. Per loro, più o meno enfatico, l'appello rinviava direttamente alle litanie, recitate e ripetute nei vespri domenicali: *Mater* (*purissima, castissima, inviolata, intemerata, amabilis, admirabilis*), *Virgo* (*prudentissima, veneranda, potens, clemens, fidelis*). E ancora: *Causa nostrae laetitiae, Salus infirmorum, Refugium peccatorum, Consolatrix afflictorum.* E *Janua coeli.* La Madonna è sempre misericordiosa, aggettivo che ama accompagnare il maestoso sostantivo di regina.

Nella cronaca di don Luigi Gambalunga il culto alla Madonna emerge come elemento centrale, il resto vi ruota attorno come dimensione di contorno. Anche per i 250 anni le celebrazioni sono lunghe (dal 25 aprile al 2 maggio), con messe, vespri, panegirici, pontificali, fervorini, la processione sul ponte di barche. Lo ribadiamo, è la devozione alla Madonna che domina incontrastata la scena: della celebrazione e della cronaca. "Viva Maria! Viva Pontelongo, terra di Maria", sono la grida e i punti esclamativi posti dal Comitato Civico a chiusura dell'appello al popolo. "La Gran madre di Dio", scrive don Gambalunga a chiusura della cronaca, "che protesse con sì



La processione sul ponte ferroviario, 1949. Pontelongo, Archivio Storico Fotografico della Biblioteca comunale.
La tradizione del riattravesamento del fiume sul ponte di barche è stata ripristinata da monsignor Valentino Caon, nel 1976, in occasione della ricorrenza del terzo centenario del voto. Nel 1949, terminato il secondo conflitto mondiale, viene utilizzato il ponte della ferrovia, costruita nel 1916 (era ancora da realizzare il ponte stradale di collegamento tra Piove di Sacco e Adria-Cavarzere). Al centro, con il reliquiario della Vergine, monsignor Rizzato, professore presso il seminario maggiore di Padova. Da notare i portantini in abiti ordinari, e le scarpe ai piedi.

evidente prodigio i Padri nostri, sorrida ancora e sempre con materna bontà al credente e devoto popolo di Pontelongo"[18].

Da un'attenta lettura delle due cronache, sostanziose e speciali anche per la eccezionalità e significatività delle due ricorrenze (rispettivamente i 200 e i 250 anni da quel lontano 1676), appare come la festa del voto, la prima domenica di maggio, significhi il rinnovo del "rapporto speciale" della comunità con la Madonna. La processione è propedeutica e strumentale al rinnovo del voto: che è sì ringraziamento e riconoscenza per lo scampato pericolo, ma è soprattutto rinnovo di una vecchia, fruttuosa (salvifica) alleanza. Dal triduo preparatorio alla missione appositamente indetta, dalle prime comunioni alle cresime, dalle omelie ai panegirici, dalle comunioni alle confessioni, dai canti liturgici alla musica delle bande popolari appositamente invitate, tutto confluisce in un punto focale: la Madonna. Lei, la statua, l'inchino a oriente, fonte e sorgente di vita, luce e calore, il canto della "Salve, Regina". La statua non ritornerà a occupare il suo posto sotto le volte della chiesa se non dopo la processione, l'inchino, il canto. A rinnovamento di devozione e fedeltà, a compimento di una promessa vincente, a ringraziamento di un'alleanza fortunata.

Lo dicono le ultime tre righe della prima pagina del "Libro cronistorico"[19]: "ogni anno, nel pomeriggio della prima domenica di maggio, si fa la storica processione votiva. La venerata immagine della Madonna viene portata da otto giovani a piedi scalzi, sul ponte di barche si canta la "Salve, Regina" e si dà la benedizione con la reliquia della Madonna".

Sul voto, la processione, il significato, la struttura organizzativa, monsignor Valentino Caon ritorna più volte nelle pagine dei suoi "Dati storici". Una volta, ad esempio, accenna alla dimensione penitenziale della processione, qualche pagina più in là accenna ad una processione a piedi nudi, un'altra ancora sottolinea i caratteri festaioli (i mortaretti, i cori musicali chiamati da fuori). Ad un certo punto ne abbozza una struttura tipica, canonica. Con alcune varianti che vale la pena di ricordare, a futura memoria e prima che si perdano definitivamente nell'oblio dei decenni che scivolano implacabili a cancellare e a far sbiadire.

In una pagina dei "Dati Storici" vengono descritte due processioni: al mattino, la messa "solennemente cantata" era preceduta da una "processione col Santissimo lungo la riva destra", con discorso commemorativo da parte dell'officiante. Al pomeriggio, una "solenne processione", con tutti i santi protettori della "nostra chiesa" (la parrocchiale di S. Andrea), e l'aggiunta dei santi della cappella di S. Giovanni[20]: "sovra i quali [santi] tutti emerge come Signora la nostra Madonna del Voto". La processione della prima domenica di maggio è, dunque e anzitutto, ricorrenza identitaria religiosa, con tutti i santi protettori, di qua e di là del fiume, sotto il mantello di una mediatrice d'eccezione, *super partes*. La vergine Maria, Madre potente e misericordiosa. Aggiunge il cronista: "per obbligo, sancito dagli statuti inerenti all'inizio dell'evento e per profondo sentimento religioso e di atavica consuetudine" alla festa del voto intervengono le autorità civili. Un'affermazione perentoria, questa, che risulta espressione di un auspicio, riaffermazione di una tradizione tramandata di generazione in generazione, non corroborata dalla documentazione necessaria.

Per quanto si riferisce alla solenne processione pomeridiana, il manoscritto di monsi-

---

[18] Cfr. le pagine "V Cinquantenario del Voto, maggio 1926", in "Libro Cronistorico". Si tratta di un quaderno di 21 pagine manoscritte, che abbracciano gli avvenimenti dal 1921 al 1937: gli anni del lungo mandato di don Luigi Gambalunga, come già ricordato parroco-vicario perpetuo dal 1918 al 1940. Da notare come 7 delle 21 pagine, equivalenti a un terzo del totale, sono dedicate ad Antonio Galvan, il filantropo della parrocchia di Sant'Andrea e del paese, con il testo scritto da Fra' Agostino Gemelli, OFM, fatto stampare sul retro di una foto ricordo del munifico e discreto benefattore di Pontelongo.

[19] Cfr. "Libro Cronistorico", cit. nella nota precedente.

[20] Monsignor Caon la chiama "Cappella", qualcun altro "Ecclesia campestris", o "Cappella campestris", il Gloria "la campestre di S. Giovanni", e c'è chi la indica come l'oratorio dei Foscarini, i signori della casa dominicale, oggi Municipio: per saperne di più, cfr. A. Nante, *Villa Foscarini Erizzo a Pontelongo*, Editrice La Galiverna, 1999, pagg. 26-27; E. Pichelan, *Pontelongo, un paese buono per vivere*, Editrice Nuova Dimensione, 2004, pagg. 33 e 188. Alla chiesetta di S. Giovanni Battista i "Cenni Storici" di monsignor Caon riservano ben 21 pagine, incluse le vicende della Confraternita della Vergine Addolorata, istituita nella prima metà del XVIII secolo. Una storia poco nota, complicata da ricostruire.

gnor Caon annota e riporta scrupolosamente i passaggi e la sequenza: attraversamento del ponte, riattraversamento sul ponte di barche, sosta e celeste benedizione della Madonna del voto "volta secondo corrente". Con l'aggiunta, (impraticabile dal 1945; come noto, la chiesetta in questione, gravemente danneggiata domenica 14 maggio 1944, fu demolita nel 1945), di una breve sosta nella chiesetta di S. Giovanni "dove anticamente il vicario deponeva all'altare dell'Addolorata che in detta Cappella si venera una moneta d'argento in concambio di quella che nella sera del Venerdì santo il guardiano della confraternita nella processione alla Chiesa Parrocchiale con la Madonna Addolorata aveva deposto all'altare della Madonna del Voto". Uno scambio del quale può essere stato testimone, per un breve tempo, il giovane Valentino Caon (dal 1940, quando viene nominato parroco di Pontelongo). Quanto antico il "concambio", lo scambio di monete, tra la parrocchiale di Sant'Andrea e la chiesetta di san Giovanni Battista? Non c'è traccia nel testo delle Regole o Capitoli della Confraternita della Beata Vergine dell'Addolorata[21].



Pittore veneto, *La processione del voto,* particolare. Il vecchio ponte in pietra (distrutto dall'alluvione del 1882), con al centro l'edicola che conservava la Madonnina, ora nel capitello del piazzale antistante la canonica. A destra, l'originale chiesa di Sant'Andrea, demolita agli inizi del Novecento.

"Libera nos a peste"

Dieci le piaghe nelle Sacre Scritture. Tre i flagelli. "Libera nos, Domine, a peste, fame et bello" è l'invocazione che risuona timorosa e ossessiva nei secoli bui del Basso Medioevo. L'Italia del Seicento, sotto il dominio diretto e/o l'influsso predominante della Spagna, è il luogo elettivo della peste. Favorita dagli scambi dei traffici, dall'andare e venire degli eserciti, dalle penurie e fragilità concomitanti alle guerre[22].

> "Quando l'Agnello aprì il terzo sigillo, udii il terzo essere vivente che gridava: "Vieni". Ed ecco, mi apparve un cavallo verdastro. Colui che lo cavalcava si chiamava morte e gli veniva dietro l'inferno. Fu dato loro potere sopra la quarta parte della terra per sterminare con la spada, con la fame, con la peste e con le fiere della terra" (Apocalisse, 6, 7).

Dieci piaghe, tre flagelli, quattro cavalieri dell'Apocalisse. Uno scenario cupo e minaccioso incombe sul vecchio continente, abita l'immaginario di donne e uomini. La peste o un'epidemia sono possibili, e più che probabili allora, nei secoli che furono; hanno fatto parte, a lungo, della realtà delle terre italiane e dei luoghi che abitiamo. È questa paura che spiega le aperture e/o le costituzioni di lazzaretti, incluso quello pontelongano, ancora agli inizi del Novecento, quando la peste era stata debellata da due secoli, e la lebbra non costituiva una piaga diffusa o endemica.

---

[21] Il testo manoscritto di Bazza Pietro, datato Pontelongo 1874, si articola per 24 capitoli. Vita rigorosa e rigorosamente scandita quella degli aderenti alla Confraternita, all'impronta della fede, virtù, morigeratezza, buoni costumi, buon esempio, penitenza. Da frati laici. Vita piuttosto costosa anche in termini economici, oltre che di devozioni. Nel capitolo XIII, "Dell'obbligo d'intervenire all'Adorazione del S. Sacramento ed alle Processioni" si dice che "la nostra Compagnia" si dovrà portare processionalmente alla "nostra parrocchia" (di Sant'Andrea) la domenica dell'Ulivo, il Mercoledì santo, il Venerdì Santo, "offrendo ducati due per il consumo di cere che vi si fa per nostro motivo". È, invece, libera la partecipazione alla processione parrocchiale della prima domenica di maggio. Nessun accenno a scambi di doni tra Sant'Andrea e San Giovanni.

[22] Cfr G. Cosmacini, *Le spade di Damocle*, Editori Laterza, 2004, pag. 48 e *passim*.



Rosalba Carriera, *Ritratto del vescovo Gregorio Barbarigo,* prima metà del Settecento, pastello su carta. Valdobbiadene, chiesa parrocchiale.

> "Dunque, il fatto avvenne nell'anno 1676; era papa Innocenzo XI, Vescovo di Padova il cardinale Gregorio Barbarigo, abbate [sic!] di Candiana d. Flaminio Giugni, rettore curato o parroco nostro d. Agostino Facchinelli"[23].

Con un "dunque" secco e perentorio monsignor Caon introduce nelle pagine della sua cronaca il tema della peste a Pontelongo nel 1676. Introduce e affronta il tema con un certo slittamento linguistico che non riesce a cancellare completamente le incertezza di un cronista che afferma e conferma una tradizione pluricentenaria, ma che non dispone di una documentazione inattaccabile. È così che il "fatto" del paragrafo riportato diventa prima "flagello pestifero" per approdare, infine, alla denominazione più accreditata, nel senso di tradizionale, di "male delle petecchie".

Il numero monografico "Pontelongo nel terzo centenario del voto 1676-1976" porta una duplice argomentazione a sostegno e dimostrazione di un'epidemia di peste a Pontelongo nell'anno 1676: il cartiglio del quadro votivo "Madonna del Voto" e un documento delle visite pastorali, conservato nella Curia vescovile di Padova, datato 15 maggio 1695. Data dell'ultima visita pastorale del Vescovo di Padova, il cardinale Gregorio Barbarigo, alla comunità pontelongana.

> "Noi altri Popoli di questo Comune abbiamo fatto un voto di fare una processione il primo giorno di Maggio [...]"[24].

Importante il documento appena citato, per la serietà della fonte e per la relativa vicinanza rispetto al "fatto" del 1676. Dal documento veniamo a sapere che sono quattro i sacerdoti operanti a Pontelongo nel 1695: d. Leonardo Boselli, veneziano, vicario dal 1681 al 1706[25], successore di d. Giacomo Poggi (o Del Poggio); d. Francesco Cavaletti, curato; d. Innocente Bonacioli, capellano in chiesa, e altri due preti: d. Francesco Figari, che esercita una "mansionaria", e un d. Antonio, non meglio specificato. Vengono intervistati i "massari" (i fabbricieri, nell'interpretazione di monsignor Caon) d. Sebastiano Borgo e d. Vitto Zanella. Le testimonianze raccolte il 15 maggio 1695 concordano su un punto solo: la "processione per voto" a Pontelongo. Non c'è traccia di pesti, epidemie, petecchie.

Sono passati meno di vent'anni dal fatidico 1676; nel 1695 come nel 1676 Vescovo di Padova è sempre il santo Barbarigo. Lo è dal

---

[23] "Dati storici", pag. 16. Sfugge il motivo per cui a pag. 16 dei "Dati Storici" monsignor Caon comunica il nome di d. Flaminio Giugni, abate di Candiana, mentre nelle pagine 72 e seguenti, cioè alla fine della cronaca, quando ritorna sul tema della peste, riferisce invece il nome del Vicario di allora, don Giacomo Poggi, che esercitò la responsabilità del 1669 al 1681. A questo proposito è pure da notare una seconda incongruenza: il d. Giacomo Poggi dei "Dati Storici" diventa d. Giacomo Del Poggio nell'elenco dei rettori e vicari perpetui della Chiesa di Sant'Andrea di Pontelongo, pubblicato nel citato numero monografico "Pontelongo nel terzo centenario del voto 1676-1976".

[24] Cfr *Visitationes*, vol. LXI (1695), c. 393 "In Villa Pontislongi", Archivio Vescovile di Padova. Il documento c. 393 riporta l'intervista al massaro d. Sebastiano Borgo.

[25] Cfr. "Pontelongo nel terzo centenario del voto", op. cit., pag. 45.

1664[26]. Un testimone credibile, non solo perché vescovo e perché santo. Ma anche perché conosce come pochi altri il suo territorio e i molti abitanti affidati alle sue cure pastorali. Inoltre conosce la peste, per una duplice esperienza personale: di peste muore la madre Lucrezia, della terribile epidemia bubbonica di manzoniana memoria; e dalla peste viene sorpreso mentre, poco più che trentenne, è a Roma (1656-57), per dare un senso definitivo alla sua vita. In un suo precedente viaggio a Roma, nel 1652, può constatare come la peste sia tanto "normale" che per entrare in città ci vuole la tessera della sanità; trovandosene sprovvisto, il giovane Gregorio deve sostare alle porte di Bologna[27].

Perché mai, attento, acuto, zelante il Vescovo santo non ha lasciato una testimonianza più diretta, esplicita, inconfutabile di un'esplosione di peste in quel di Pontelongo? Una risposta plausibile può venire dal contesto storico specifico del 1676. Che vede il santo, a fine luglio di quell'anno, partire per Roma per partecipare al conclave che vede l'elezione a Papa del cardinale Benedetto Odescalchi, con il nome di Clemente X. Terminato il conclave, a Roma il santo cardinale rimane per più di quattro anni, dal luglio del 1676 a fine febbraio del 1680, impegnato in una delicata missione politica. La rottura diplomatica tra la Repubblica Veneta e la Santa Sede.

Una missione politica e teologica, insieme. Gli anni 1676-1680 rappresentano per il Vescovo di Padova, temporaneamente sottratto alle cure pastorali e prestato alla diplomazia e alla politica, un quinquennio di impegno forte sul fronte della lotta contro le due eresie più subdole dell'epoca: il quietismo e il gallicanesimo. Sono gli anni nei quali Venezia diventa la capitale di elaborazione e diffusione del quietismo: questa "peste troppo s'estendeva", scriveva il cardinale Barbarigo all'amico Pastrizio di Roma, "e pareva che avesse tutta la ragione"[28].

È più tardivo di quello curiale del 1695 un secondo documento. Altrettanto, se non più significativo per il quadro che dà di Pontelongo. Un documento perfettamente complementare del primo. Si tratta di una testimonianza manoscritta di inizio del XVIII secolo.

> "L'anno 1676 fu sorpreso il paese di Pontelongo dal male delle petecchie che ridusse il luoco dalla moltitudine de' cadaveri all'ultima desolazione. Nel qual tempo si può credere che si sepelissero li cadaveri dalla parte di quà del ponte, nella chiesa di San Giovanni, perché il popolo di qua dal canale non aveva comunicazione con quello di là dal canale. E questo pure lo può forse avalorare le sentinelle che presentemente s'attrovano alla metà del ponte con li cardini, che denotano esservi stati li rostelli che dividevano la comunicazione degli uni cogli altri"[29].

Più d'uno gli elementi da evidenziare. Anzitutto, ha un nome specifico il "fatto" evocato da monsignor Caon, e cioè il morbo che afflisse Pontelongo nel 1676. Un morbo letale, il male delle petecchie, tanto da ridurre il luogo "all'ultima desolazione". Cadaveri a moltitudine. In secondo luogo, e forse è il passaggio più carico di significati, si conferma che, nonostante il ponte, Pontelongo non costituisce una comunità. Né civile né religiosa. A conferma diretta dell'espressione utilizzata nel documento vescovile del 1695 con quell'*incipit* dall'aria pomposa e caricata: "noi altri popoli di questo comune". Due le comunità, dunque, "di qua" (la riva sinistra) e "di là" (la destra), un ponte custodito da sentinelle, sbarre ("li rostelli") di controllo e regolamentazione del traffico e dei passaggi.

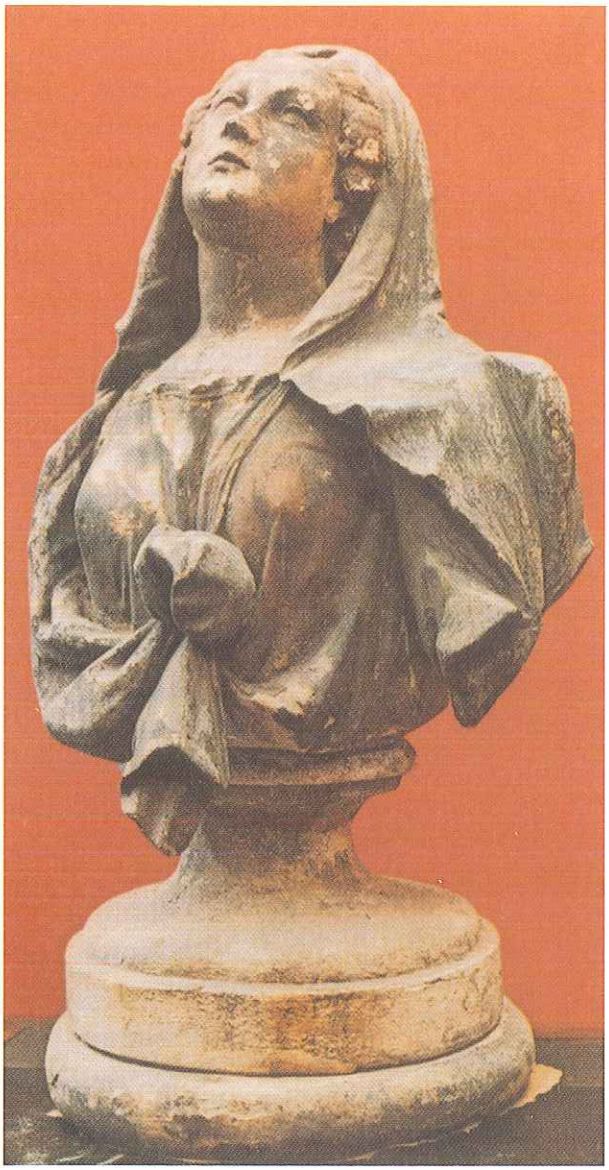
---

[26] Il Cardinale Gregorio Barbarigo muore mercoledì 18 giugno 1697, mormorando: "Te Deum laudamus... In Te, Domine, speravi". Ha 72 anni: cfr. C. Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo, un vescovo eroico, 1625-1697,* Libreria Gregoriana Editrice, Padova, 1960.

[27] Cfr. C. Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo*, op. cit., pagg. 46-47.

[28] Cfr. C. Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo*, op. cit., pagg. 147-164 per il soggiorno romano del 1676-1680; e pagg. 200-209, per la lotta contro il quietismo e il gallicanesimo. Esponente di spicco del quietismo è lo spagnolo Miguel de Molinos (1640-1696), che nel 1675 pubblica il testo fondamentale: "Guida spirituale, che disinvolge l'anima e la conduce per l'interiore cammino all'acquisto della perfetta contemplazione e del ricco tesoro della pace interiore".

[29] Cfr ASP, *Corporazioni soppresse, scuole religiose del territorio.* Capitolo di Piove, b. 23, fasc. LXXXIII. Il documento, sconosciuto a Caon e Bellinati nel 1976, l'anno della pubblicazione riguardante il terzo centenario, è stato rivenuto da Andrea Nante, che l'ha pubblicato in *Villa Foscarini Erizzo*, op. cit., pag. 37, nota 7.



Scultore veneto, *La Madonna del ponte,* secolo XVIII, pietra tenera di Vicenza.
Il piccolo busto della Vergine implorante era un tempo collocato in mezzo al vecchio ponte in pietra a tre arcate, costruito direttamente in fronte alla originaria Chiesa di Sant'Andrea. Lì è rimasto fino a domenica 17 settembre 1882, quando la terribile alluvione fece crollare il ponte. Narra la tradizione che la statua fu prelevata, prima che il ponte venisse travolto dalle acque, con pronto intervento dal sacrestano Luigi Pipinato e dal parroco don Francesco Chinaglia.
Dopo il recupero, il busto fu riposto in un'edicola, per l'occasione costruita sulla piazzetta antistante la canonica, a sua volta demolita nel 1966 e sostituita, dieci anni più tardi, dall'attuale capitello.

L'episodio epidemico – perché, come si vedrà, di episodio si dovrebbe trattare, un picco acuto di una situazione a rischio permanente – s'accanisce "al di qua", i morti vengono seppelliti nella Chiesa di San Giovanni. Se ne può dedurre che questa potrebbe essere una delle ragioni che spiegano, o concorrono a spiegare, la cancellazione e/o la semplice omissione del male delle petecchie, e relative morti (parte "di qua"), dai registri parrocchiali della parte "di là" (Chiesa di Sant'Andrea)?[30].

Da non dimenticare, con tutta la serietà e serenità del caso, come la data di stesura di questo secondo documento (inizio del secolo XVIII) coincida con uno periodo di prolungata, esplicita tensione tra la parrocchia di Sant'Andrea e la chiesa di San Giovanni Battista. Nel 1683, in data 27 ottobre, il cardinale Gregorio Barbarigo decretava che "nella campestre chiesa di San Giovanni venga impartita l'istruzione della dottrina cristiana per gli abitanti di quella parte della parrocchia circostanti a detta cappella".

Trent'anni dopo, il contenzioso sulla dipendenza giuridica della chiesa di San Giovanni Battista si esplicita negli interventi – proteste e compromessi – tra l'allora Vicario don Pietro Rottigno, i Foscarini, Nicolò (1671-1752) e Girolamo (1670-1750), la Collegiata di Piove di Sacco nella persona di monsignor Matteo Bottini e la costituenda Confraternita dell'Addolorata della chiesa di San Giovanni Battista[31].

---

[30] Come ricordato, nel 1676 don Agostino Facchinelli è il coadiutore del Vicario di Pontelongo. Persona attiva e presente in atti ed eventi, anche se a volte in modo eccessivamente succinto. Muore il 22 febbraio 1680, poco più che quarantenne, di polmonite virulenta. "In alcuni atti", annota monsignor Caon, "si legge: "morse (morì) dal mal delle petecchie". E, tuttavia, il coadiutore attento non registra l'insorgenza pestilenziale. "Quello che è addirittura strano si è come un sacerdote così diligente nelle annotazioni di casi secondari non abbia capito l'opportunità di segnare nei registri parrocchiali l'evento della pestilenza e la conseguente cerimonia e costituzione del voto", sbotta con una punta di stizza monsignor Caon: cfr. "Dati storici", pagg. 16-17 e 73. Alla fine, il cronista Caon, registri di S. Andrea alla mano, giungeva alla negazione della peste: cfr. la lettera al dr. Adriano Comunian in data 10.01.1989, tuttora inedita.

[31] "Dati storici", pagg. 36-38. La disputa trova sbocco giuridico con l'Instrumento del 25 giugno 1714: don Rottigno non si oppone più alla costituzione della Confraternita "nella Chiesa di S. Giovanni di ragione dei NN. HH. Girolamo e Nicolò Foscarini, Chiesa subordinata alla parrocchiale di Pontelongo, appartenente al Vicariato di Conselve. Permetteva pure detto titolare della S. Andrea di Pontelongo al curato mansionario di S. Giovanni di esplicare le sue funzioni sacerdotali, sempre però sotto la suprema giurisdizione di esso Vicario perpetuo".

A questo punto, alla luce della documentazione disponibile, possiamo esplicitare gli elementi centrali del racconto-voto, tramandatoci nella forma di rito. Un certo giorno – il primo maggio, prima, e la prima domenica di maggio, in un secondo momento, per ragioni di immediata comprensione e di evidente praticità –, una comunità si convoca: per commemorare, ringraziare, e rinnovare. L'evento ha i caratteri penitenziali dell'espiazione (del peccato, del castigo per i peccati) e della mortificazione (processione a piedi nudi, prima, solo i portantini, poi), e della festa gioiosa dell'incontro tra i figli (fedeli) e la madre (la Madonna). Il rito si esplicita in una triplice simbologia forte e peculiare. Un doppio attraversamento del ponte, uno strutturale (l'attraversamento del ponte in pietra) e un secondo (di barche) costruito appositamente. Nell'andare e venire le due comunità si incontrano e fondono. E una statua della Madonna che, in mezzo a un manufatto artificiale costruito allo scopo, a mo' d'altare per un rito unico e irripetibile, valido per un anno, si inclina a oriente. E un canto, la "Salve, Regina", un canto-omaggio che s'innalza, si diffonde, scivola sulle nuvole e sulle acque, verso la foce. Oriente, sorgente di vita, e foce, dove le acque del fiume si fondono nell'immensità.

Peste o no, epidemia od episodio, la vita di allora era strutturalmente affollata di eventi e avvenimenti incomprensibili e improvvisi, imprevisti e imprevedibili. Semplicemente inevitabili nelle condizioni socio-igieniche di allora. La vita era breve, brevissima. La morte in agguato perenne. Eventi ed avvenimenti a parte, c'erano le paure e le angosce: personali e collettive. Lontanissima la stagione dei lumi dell'intelligenza e delle meraviglie della scienza e della tecnologia.

La limitatezza dell'uomo e l'onnipresenza della fine (la morte) erano cultura comune e popolare, esperienza quotidiana, imparata a proprie spese. Come si vedrà meglio in dettaglio nelle pagine seguenti, la società si costruisce modelli fobici, e cerca gli strumenti e le strade per addomesticare la morte improvvisa. Con preghiere, riti, pianti, processioni.

A Pontelongo, di fronte o nel mezzo di un pericolo o a fronte di un picco improvviso di paure e di angosce, qualcuno o alcuni individuano una soluzione originale. Trasformando il pericolo e la minaccia in occasione di incontro unificante, in mezzo ad un fiume, stretti attorno ad una statua, cantando insieme il saluto gioioso alla Madonna. I piedi piantati saldamente *in hac lacrimarum valle*, e gli sguardi protesi in alto e verso Oriente.

> *Salve, Regina, Mater misericordiae,*
> *vita, dulcedo, et spes nostra, salve.*
> *Ad te clamamus, exules filii Hevae,*
> *ad te suspiramus, gementes et flentes*
> *in hac lacrimarum valle.*

Madre misericordiosa, vita e dolcezza, speranza e forza. In cammino lungo le strade dell'esilio e del ritorno verso alla casa del Padre, "noi altri popoli" di Pontelongo ci rivolgiamo alla madre regina. Per un patto, un'alleanza che addolcisca i pianti, le lacrime, i sospiri di questa valle di lacrime.

Il "luoco dell'ultima desolazione"

> "Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo" (A. Manzoni, *I promessi sposi*).

Il brano della mamma di Cecilia e del turpe monatto[32] costituisce un intermezzo di struggente liricità nella descrizione manzoniana della peste del 1630-31. Peste celeberrima, come quella 1348, la parte di Giovanni Boccaccio, che offre il pretesto alla narrazione del *Decameron* e contribuisce in maniera determinante alla nascita della lingua nazionale.

Il Seicento è il secolo delle pesti: di Milano (1630, narrata magistralmente da A. Manzo-

[32] Termine con il quale si designavano nel Medioevo i servi incaricati del trasporto degli appestati e seppellimento dei loro cadaveri. Indossavano una speciale divisa di riconoscimento.

ni), di Roma (1656, vissuta in prima persona dal futuro vescovo di Padova, San Gregorio Barbarigo)[33], Londra (1664, raccontata da D. Defoe, l'autore di *Robinson Crusoe*), Malta (1676). Dalla metà del secolo predominano il tifo e le febbri di origine tifoide: malattie sociali, strettamente correlate alla sottoalimentazione, alla miseria, alle migrazioni.

Politicamente, il dopo Cateau-Cambrésis (1554)[34] significa un'Italia sotto il dominio e/o l'influsso diretto o indiretto della Spagna. L'Italia spagnolesca di don Ferrante, di don Rodrigo, dei "bravi" e delle "grida" che ha trovato in Alessandro Manzoni un narratore di irraggiungibile bravura. Influsso spagnolo dominante, ad eccezione di Venezia e del suo dominio, terra indipendente, di libero pensiero e di libera ricerca.



Il Seicento veneziano significa, soprattutto per la storia che stiamo raccontando, lo Studio di Padova, Galileo (e non solo), l'avvio del metodo scientifico-sperimentale, e a Venezia, la presenza decisiva e predominante di Fra' Paolo Sarpi.

Nel 1676, l'anno centrale del nostro racconto e della nostra ricostruzione, Pontelongo è un paese diviso da un fiume. Due insediamenti su due rive: "di qua" del fiume, la riva sinistra, a sua volta articolata in "de sora", lo spazio tra Bacchiglione, Schilla e San Lorenzo, e in "de soto", tra Bacchiglione, a sud della Villa Foscarini, e Arzergrande; e "di là", la riva destra. Agli inizi, nel 1098, quando i primi documenti pervenuti fino a noi registrano per la prima volta la località, l'al "di là" è la terra di Cono di Calaone, vassallo feudale imparentato con i conti di Verona, in rapporto politico diretto con i futuri Estensi di Ferrara e Matilde di Canossa, la marchesa dell'umiliazione a Enrico IV di Germania. Cono è il benefattore del monastero di San Michele di Candiana e, in sequenza, del monastero di San Pietro di Modena e del monastero di Nonantola, e della (originaria) chiesa di Sant'Andrea. "Al di qua", invece, c'è Piove di Sacco, con la collegiata di San Martino.

Due insediamenti che solo lentamente, con il trascorrere dei secoli, le pause lunghe e a volte impercettibili dei luoghi periferici, lontani dai poteri forti, diventa un duopolio. O una specializzazione: "al di qua", l'arrivo dei Foscarini (1479) significa investimenti, modernizzazione della coltivazione della terra, immissione in un circuito commerciale più esteso. Le riva del Bacchiglione, seppure in dimensioni meno vistose e dense delle rive del Brenta, si popolano di ville e di patrizi veneziani. Gli ordini monastici occupano e gestiscono grandi proprietà, al di qua e al di là del fiume.

Nel 1489, la stagione dell'arrivo dei Foscarini, il vescovo di Padova Barozzi visita la nostra località, inclusa la chiesa di Sant'Andrea: è lunga, scrive, circa una quindicina di metri, larga 8 e alta 6,50; tre gli altari e due le porte. Infine, un messale nuovo in pergamena, un antifonario per il canto, sempre in pergamena, e due vestiti di seta: una per la statua della Madonna e un'altra del Bambino[35].

Nell'epoca dei nostri fatti, il 1676, quello che chiamiamo duopolio o specializzazione, o ancora divisione di compiti e funzioni, era visibile ad occhio nudo. Almeno tra chiesa (di

---

[33] Il trentunenne Gregorio Barbarigo va a Roma nel 1656 per incontrarsi con l'amico cardinale Fabio Chigi, diventato Papa con il nome di Alessandro VII. E lì, a Trastevere, dove vive, lo sorprende la peste: 150 morti al giorno, 900 le persone "serrate", cioè chiuse in casa in quarantena: cfr. C. Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo,* op. cit., pagg. 64-66.

[34] La Pace o Trattato di Cateau-Cambrésis pone fine allo scontro, durato 65 anni, tra gli Asburgo (divisi nelle due linee dinastiche, la spagnola e l'austriaca) e la Francia. In realtà, furono due i trattati firmati: uno tra Elisabetta I d'Inghilterra ed Enrico II di Francia, e uno tra Enrico II di Francia e Filippo II di Spagna.

[35] Cfr. C. Bellinati, *Contributo alla storia di Pontelongo. La festa del voto*, in "Pontelongo nel terzo centenario del voto 1676-1976", opt. cit., pagg. 16-17.



Il ritorno alla tradizione, 1976. Pontelongo, Archivio Storico Fotografico della Biblioteca comunale.
Foto-ricordo del Comitato civico, costituito nel 1976, e dei volontari impegnati nei festeggiamenti del terzo centenario del voto. Tra le principali iniziative del Comitato, il ripristino della costruzione del ponte di barche, e la pubblicazione di un numero monografico speciale.
Al centro, seminascosta da Giuliano Brusco, la testa del parroco del terzo centenario, monsignor Valentino Caon, e alla sua destra, il sindaco Adriano Comunian, presidente del Comitato.

Sant'Andrea) e le chiesette, con rapporti tra loro né facili né semplici. Nella sua visita pastorale del 1683, poco meno di vent'anni dopo il "fatto" del 1676, il cardinale Gregorio Barbarigo si trova chiusa e sbarrata la porta d'ingresso della sacrestia della Chiesa di Sant'Andrea, retta allora dal Vicario (dal 1681 al 1706), di origine veneziana, d. Leonardo Boselli. Si vuole impedire al cardinale vescovo di Padova di entrare in sacrestia e, quindi, di "appararsi", cioè di vestire i sacri paramenti e di officiare le cerimonie religiose[36].

Sappiamo, ancora, che Sant'Andrea viene eretta parrocchia e Vicariato perpetuo in data 10 febbraio 1552, con la seguente bolla, così tradotta da monsignor Caon che ne lamenta l'ampollosità linguistica:

> "Correva l'anno dell'incarnazione del Signore 1552 e la Santità di Giulio III, al secolo Giovanni Maria Ciocchi Del Monte, per Divina Provvidenza Pontefice Massimo, con la sua bolla apostolica data a Roma presso San Pietro, nell'ottavo giorno avanti gli Idi di febbraio, elevava a parrocchia e in Vicariato perpetuo la Chiesa di S. Andrea Apostolo di Pontelongo, affinché la persona, e cioè il sacerdote

[36] Il fatto è riportata due volte da monsignor Caon in "Dati Storici", alle pagine 8 e 60: i personaggi sono gli stessi, non coincidono le date. Il Cardinale, annota il Gloria a proposito dell'episodio riferito, sopportò pazientemente l'atto poco riguardoso. I "massari", i fabbricieri nell'interpretazione di Caon, prendono l'iniziativa di aprire la sacrestia: perché gli arredi non sono di proprietà della chiesa, su di loro non hanno giurisdizione i monaci di Candiana.

a tale carica designato, possa e debba in detta Chiesa celebrare le messe e gli altri uffici, e le cose sante a quelli parrocchiani amministrare, e le confessioni orali udire, e le verità e i sacri dettami evangelici predicare nella miglior maniera e modo che far si potrà, e ciò tanto per il primo che sarà costituito in carica quanto per i suoi successori"[37].

La cosa più sorprendente non è tanto il testo quanto il commento che monsignor Caon s'affretta a scrivere di seguito alla traduzione del testo latino della bolla pontificia. Rivelando, come già notato, una connotazione di studioso, per quanto amatoriale, cosciente dei canoni propri della ricerca storica. Si affretta a contestualizzare la bolla con la quale la chiesetta di campagna in quel di Pontelongo viene elevata a parrocchia e vicariato perpetuo, interpretando lo spirito dei tempi. Siamo nell'epoca del Concilio di Trento, annota. Che significa due cose: anzitutto, la sanzione delle dottrine evangeliche "in contrapposizione allo irruento ma vuoto e stolido fanatismo luterano" e, dunque, la riaffermazione di "tutta la bellezza e la sublime grandiosità della religione di Cristo". E, in secondo luogo, il superamento delle "deficienze lamentate nel campo religioso". Operativamente, l'eredità conciliare tridentina si estrinseca in: erezione di nuove chiese; rafforzamento della cura delle anime, anche promuovendo a parrocchie chiese o cappelle "sussidiarie" o "semplici "mansionarie"; edizione di libri catechistici; apertura e moltiplicazione delle scuole di dottrina cristiana.

In una parola: l'erezione a Parrocchia della Chiesa di Sant'Andrea diventa per monsignor Caon l'*imprinting* originario, un'impronta e una missione specifica:

> "L'erezione [...] in parrocchia della nostra Chiesa è dovuta [...] al rinnovamento morale e spirituale, voluto e determinato dalle disposizioni tridentine"[38].

L'*imprinting* che monsignor Caon individua all'origine della chiesa di Sant'Andrea è certo frutto della sua particolare sensibilità e personalità. Per chi l'ha conosciuto non è difficile immaginare che cosa avesse in testa monsignor Caon, il Vicario per molte generazioni del secolo scorso, quando si parlava di ruolo, funzioni, compiti, "missione" (oggi si direbbe "mission", abusando inutilmente dell'inglese) della parrocchia e del mondo ecclesiastico, e quali fossero le azioni pastorali da avviare e intraprendere. Per lui la fede non poteva che essere vissuta e praticata quotidianamente, in ogni azione della giornata, e manifestata sempre e ovunque, in casa e nelle strade, in chiesa e nelle piazze. La vita cristiana come militanza in permanente servizio attivo.

A quei tempi, tuttavia, Sant'Andrea, prima e dopo l'elevazione a parrocchia e a vicariato perpetuo, conviveva con altri luoghi di culto che allora punteggiavano il nostro territorio. Di San Giovanni Battista, dipendente comunque dai Foscarini della Villa, già si è detto. Come già si è detto dei rapporti tra Sant'Andrea e San Giovanni: monsignor Caon le chiama, con comprensibile eufemismo, "divergenze di dominio". A causa di una complicata catena di comando, che diventava di fatto una vera e propria filiera di rinvii: monasteri, collegiate, chiese "matrix", episcopato, con tutte le complicazioni del caso in termini di giurisdizione, prebende, onoranze, sostentamenti, controlli e/o supervisioni gerarchici e dottrinali.

Sempre "al di qua" (la riva sinistra), tra la casa Pastò e oltre la fattoria Lovison, in località nota allora come Ronchi di Ca' Trevisan[39], sorgeva la chiesetta di Santa Maria Maddalena, o di San Valentino. Dal XIII al XVI secolo fa parte della parrocchia di Arzergrande. Fino a che, nel 1669, sette anni appena prima della nostra storia, i residenti della "vicinìa" chiedono al cardinale Barbarigo di utilizzare la

---

[37] Cfr. "Dati Storici", pag. 57. Il testo della bolla del 10 febbraio 1552, in latino, si trova in una pergamena datata 1588.

[38] Da notare come monsignor Caon non usi mai il termine "controriforma", coniato da J. Putter nel 1776, di uso comune quando ci si riferisce al periodo del dopo Concilio di Trento (terminato nel 1563). Vale la pena di ricordare i termini con i quali il nostro cronista presenta il confronto-scontro riforma luterana-Concilio di Trento: uno scontro ideologico, culturale, teologico, di civiltà. Mondo germanico contro pensiero latino, fanatismo contro fede, spada contro entità assoluta e spirituale. Un linguaggio di sorprendente attualità, si potrebbe aggiungere.

[39] Ronchi è un termine toponomatistico assai comune: Ronchi, Roncajette, Roncaglia, ecc. Il termine viene da "roncare", parola tardolatina che significa "disboscare". La toponomastica dice molto sulle terre abitate dai nostri antenati.

parrocchiale di Sant'Andrea. Succede che il santo vescovo di Padova possa constatare di persona, quello stesso anno 1669, la impraticabilità della comunicazione tra i residenti in Ca' Trevisan e la parrocchiale di Arzergrande. E così, con decreto del 25 maggio 1669, la contrada in questione viene annessa alla chiesa di Sant'Andrea[40].

Negli anni della nostra storia, gli abitanti di Pontelongo ammontano a duemila, equamente divisi tra "di qua" e "di là". Una popolazione molto giovane (640 i residenti dalla parte di Sant'Andrea al di sotto dei 14 anni), molto devoti[41]. Al di qua, sulla riva sinistra, si afferma con spontanea autorevolezza la presenza dei Foscarini che trasformano i possedimenti terrieri in azienda agricola. Siamo negli anni di Sebastiano Foscarini (1649-1711), figura importante nella vita politica veneziana del suo tempo. Nelle vesti di imprenditore dinamico, Sebastiano acquista e investe in miniere di ferro e piombo nel vicentino (Schio e Arzignano). Mette mano al complesso domenicale, ad esempio, trasformando una barchessa in foresteria e con lavori di decorazione.

L'al "di qua", come più volte ricordato, gravita sul Piovese. Dal punto di vista religioso e per la dimensione amministrativa. Come anticipato, il territorio italiano era, allora, direttamente o indirettamente, sotto il dominio spagnolo. Eccetto Venezia e il suo territorio. A sua volta, la Dominante aveva costruito un suo sistema di governo, fortemente accentrato. Sotto Venezia, il territorio di Padova viene diviso amministrativamente in 6 vicariati e 7 podestarie. La Saccisica, con al centro la "villa" di Piove, era gestita da un duplice organismo civile: la Magnifica Comunità, che comprendeva la "villa" e altri 20 Comuni, e la Podestaria che, a sua volta, comprendeva 60 Comuni[42].

Bastano poche pennellate per una messa a fuoco della situazione socio-economica e religiosa del territorio. Si seminava grano, prevalentemente; predominavano, con più della metà del totale della superficie complessiva, le grandi proprietà terriere in mano al patriziato veneziano – i Foscarini, appunto, i Contarini, i Gradenigo, i Morosini, i Querini, i Priuli -, e agli ordini religiosi. Pochissimo praticata la mezzadria, il lavoro nei campi, praticamente l'unico allora possibile, veniva erogato con le formule dell'affitto, della boaria, del lavoro giornaliero. Nel 1675, l'anno prima del "fatto", i Gradenigo erigono l'oratorio di San Francesco di Sales, il santo francese tanto amato dal Cardinale Barbarigo e, qualche secolo dopo, da San Giovanni Bosco, dal quale i seguaci dell'umile prete torinese, originario di Castelnuovo, nell'astigiano, prendono il nome. Nel 1676 è Podestà di Piove Giovanni Francesco Catti[43].

Rapporti di proprietà a parte, raccogliere le tasse o imposte non è mai risultato né facile né popolare. Allora l'assillo dei pubblici amministratori si chiamavano acque e fiumi, argini e ponti. Il Brenta e il Bacchiglione, il Fiumicello, la Schilla, il Piovego e le Brentelle vanno monitorati continuamente, senza tregua: acque irrequiete e bizzarre tracimano, escono dagli argini, erodono gli argini. I ponti hanno bisogno di manutenzione continua. Gli atti pubblici contengono ossessivamente i termini "repeonar", "accomodar", "stropar i busi", "piantar legna per rinforzar gli argini"[44].

Non si lamentava allora carenza di clero: 22 i sacerdoti a Piove. La grande collegiata di Piove esercitava la sua giurisdizione su una vasta zona, fino a Pontelongo, la riva sinistra, sottomessa come gli altri quartieri, all'osservanza delle onoranze[45]. "Per ogni quartiere",

---

[40] La chiesetta di Ca' Trevisan viene chiusa nel 1876, e demolita nel 1885: cfr. C. Bellinati, *Contributo alla storia di Pontelongo*, op. cit., pagg. 14 e15; "Dati Storici", pagg. 46-50.

[41] Cfr. C. Bellinati, *Contributo alla storia di Pontelongo*, op. cit., pag. 18.

[42] Cfr. M. Marchini, *La Comunità di Piove di Sacco nel Seicento*, tesi di laurea discussa nell'anno accademico 1985-86, presso l'Università degli Studi di Venezia, Ca' Foscari, facoltà di Lettere e Filosofia, dipartimento di Studi Storici. Un grazie sincero alla dott.ssa Marchini che ha personalmente messo a disposizione copia della sua tesi di laurea.

[43] Cfr. G. Marcolin – D. Libertini, *Storia popolare di Piove di Sacco*, Piove, Tipografia Editrice Fabris, 1891, stampa anastatica 1996, pag. 517.

[44] Cfr. M. Marchini, *La Comunità di Piove di Sacco*, op. cit., pag. 135.

[45] Il numero dei sacerdoti a Piove è in: C. Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo*, op. cit., pag. 125, nota 1. Sulla estensione della Collegiata di Piove di Sacco, cfr. M. Marchini, *La Comunità di Piove di Sacco nel Seicento*, op. cit., pag. 207. Per la precisione, i 6 quartieri sono Santa Giustina, San Nicolò, Piovega, Brugine, Campagnola, Pontelongo.



La festa del voto del 1997. Pontelongo, Archivio Storico Fotografico della Biblioteca comunale.
Al centro del ponte di barche, il vescovo di Padova, monsignor Antonio Mattiazzo, che porta la reliquia della Vergine, alla sua destra don Amelio Brusegan, parroco di Pontelongo dal 1991 al 2006, e accanto i sacerdoti del vicariato.
Sullo sfondo il popolo della festa del voto.

scrive la dottoressa Marchini, "le sole onoranze consistevano in 14 stare di frumento, 3 di segala, 6 di legumi, 2 di spelta [una specie di grano tenero, NdR], 20 mastelli di vino, lire 12, due paia di galline e due paia di polli".

Nell'economia del nostro racconto e del nostro interesse, Piove di Sacco significa soprattutto Madonna delle Grazie e il voto del 6 maggio. Di ogni 6 maggio, da quel lontano 27 aprile 1631, ultima domenica del mese.

> "Fù dunque raccordato per ottenere la protezione della Beatissima Vergine esser bene far solenne Voto à nome di questa Comunità, et Consiglio di far fare ogn'anno in quel giorno, che sarà statuito [il 6 maggio, ndr], solenne Processione, nella quale intervenire debbano l'Illustrissimo Signor Podestà con li Signori Sindico, Deputati, e Consiglio tutto con una Candela in mano d'una libra di peso da esser comprato a spese di questa Comunità, con la quale Processione si debba andar a visitar la Beatissima Vergine delle Grazie fuori di queste Terre, alla quale si debba presentare detti Candelotti, et ivi riverentemente pregar essa Vergine gloriosissima, che si degni soccorrer, e proteggere questi Popoli, e liberarli al presente, e nell'avvenire da presenti, e futuri simili pericoli"[46].

L'istituzione del Voto di Piove di Sacco è vecchio di quasi mezzo secolo (45 anni) quando, a sua volta, Pontelongo l'introduce per la prima volta. Ha caratteristiche molto diverse: è di iniziativa istituzionale, si esplicita con una processione di popolo, anzi di popoli, alla varietà degli insediamenti che popolano la Saccisica, e si concretizza con l'offerta di candele e candelotti. Si tratta di un voto e di una processione "preventiva". Come riconosce l'*incipit* stesso della deliberazione citata del 27 aprile 1631:

> "Il ricorrer in ogni tempo, non solo di tribolatione, ma d'ogni altro stato ancora alla divina misericordia, e clemenza del Signor Iddio, è cosa necessaria à cadaun buon Cristiano; e perciò ne' presenti tempi di turbolenza contagiosa [...]; ma anco questo Pubblico, in generale far ricorso à chi non viene da Dio mai negata grazia alcuna, acciò con l'intercessione sua si degni Sua Divina Maestà liberarci da questa infezione, e da gl'imminenti pericoli, che ci sovrastano"[47].

La peste del 1630-31 (più precisamente, 1629-31), di manzoniana memoria, colpisce il territorio italiano, in particolare l'Italia settentrionale, con una virulenza e diffusività comparabile alla "atra mors", la morte nera, del 1347-1350, quella di boccacesca memoria[48]. Tra Venezia e province ammontano a 680mila i morti della peste manzoniana; Padova perde più della metà della sua popolazione (dai 31mila abitanti del 1629, la città ne conta 13.613 alla fine del 1631)[49].

E, tuttavia, abbiamo definito "preventivo" il voto piovese a ragion veduta: il flagello del 1630, infatti, arriva tardi a Piove (la prima vittima è del dicembre del 1630, quattro mesi prima della deliberazione del 27 aprile del 1631). Ed è tutt'altro che un flagello pauroso e irresistibile. Piove conta allora 5mila abitanti, e la mortalità registrata nell'arco del 1630 e nella prima parte del 1631 è "immensamente inferiore a quella di Padova, non raggiunse neppure la metà di quella cagionata in questo stesso paese dal colera del 1873"[50].

È a dir poco eccezionalmente particolare la Padova del Seicento, sede del celebre Studio, centro d'eccellenza di cultura, scienza, sperimentazione, erede privilegiata dell'insegnamento quasi ventennale di Galileo Galilei. A partire dal 1664, anno della nomina di Gregorio Barbarigo a vescovo della città, Padova diventa epicentro propulsore dell'attività religiosa e pastorale di una delle figure più importanti del mondo ecclesiastico della seconda metà del Seicento. Una città con una duplice vocazione, entrambe di assoluto rilievo.

---

[46] Cfr. G. Marcolin – D. Libertini, *Storia popolare di Piove di Sacco*, op. cit., pagg. 338-39. Si veda per intero il capitolo "Alla peste del 1631, deliberazione del Consiglio, istituzione del Voto", pagg. 331-370.

[47] Cfr. G. Marcolin – D. Libertini, *Storia popolare di Piove di Sacco*, op. cit., pagg. 337-338.

[48] In un'Europa di 100 milioni di abitanti, la "atra mors" del 1347 ne falcia 30 milioni, all'incirca un terzo del totale dell'intero vecchio continente: cfr. G. Cosmacini, *Le spade di Damocle*, op. cit., pag. 32.

[49] Per i dati veneziani e padovani, relativi alla peste del 1630-31, cfr. C. Bellinati, *San Gregorio Barbarigo*, op. cit., pag. 21, e G. Marcolin – D. Libertini, *Storia popolare di Piove di Sacco*, op. cit., pagg. 331-332.

[50] Cfr. G. Marcolin – D. Libertini, *Storia popolare di Piove*, op. cit., pag. 349.



La processione all'inizio del percorso, 1998. Pontelongo, Archivio Storico Fotografico della Biblioteca comunale.
In primo piano, i portantini "in divisa" blu cobalto, il cordone ai fianchi, e scalzi; in mano, i bastoni sui quali appoggiare la pesante macchina processionale durante le pause dell'itinerario. Dietro la statua, le autorità civili.
Sulla destra, tra le due macchie verdi, l'edicola-capitello con il busto della Madonna, un tempo collocato al centro del ponte in pietra.



Pietro Damini, *San Carlo Borromeo e i santi Rocco e Sebastiano intercedono presso Cristo Redentore per la cessazione della peste*, 1620 circa, olio su tela. Padova, Chiesa di Santa Caterina

Collocato originariamente su un altare della chiesa di San Biagio in Padova, il dipinto commemora la figura di san Carlo e la caritatevole assistenza prestata agli appestati di Milano nel 1576, secondo un'iconografia che vede il santo vescovo ritratto accanto ai santi taumaturghi Sebastiano e Rocco. Insieme, indirizzano la loro preghiera a Cristo Salvatore, dipinto tra angeli e cherubini. In secondo piano, alle porte di una città collinare sono raffigurate scene di soccorso ai contagiati e moribondi.

Galileo, Fabrizio D'Acquapendente e Fra' Paolo Sarpi, figura eccezionale e centrale della storia veneziana della prima metà del Seicento, sono all'origine della scienza moderna e della medicina scientifica. A Paolo Sarpi, nel 1604, Galileo comunica la scoperta del moto naturalmente accelerato "caduta dei gravi"; sei anni dopo, nel 1610, il grande pisano mostra col proprio cannocchiale le macchie solari e i "pianeti medicei" (i satelliti di Giove).

Lo Studio di Padova era molto di più di una scuola della città o della regione. Vi affluiva una scolaresca numerosa, proveniente da tutti i paesi europei, a iniziare da quelli nordici, per imparare scienza e filosofia. Alunni e docenti di idee "protestanti", cioè libere e controcorrente, approfittando del clima aperto, laico-liberale diremmo con linguaggio contemporaneo, che la Serenissima garantiva all'interno del suo territorio. Come noto, è fuori dai territori veneziani che Galileo incappa nella condanna dell'Inquisizione. Mentre Fra' Paolo Sarpi, servita, teologo e filosofo si interessa anche di circolazione del sangue, il capodistriano Santorio Santorio costruisce a Padova il termometro clinico, e il primo *pulsilogium* per la misurazione del polso. Costruito il primo microscopio, Galileo ne invia un esemplare, nel 1624, al principe Federico Cesi[51].

La messa in posa e la costruzione delle fondamenta scientifiche della medicina moderna non mettono la città al riparo dalla peste e dalle epidemie. Perchè questi sono fenomeni socio-culturali e igienici, hanno a che fare con l'organizzazione amministrativa e sanitaria. Il clima così aperto e "protestante" della Dominante e della città del Santo non nega i canoni e gli obiettivi individuati dal concilio di Trento. La prima "Compagnia della Dottrina Cristiana" risale a più di un secolo prima dell'anno che ci interessa (il 1572, per l'esattezza). A partire dal momento della sua nomina e dell'arrivo in città, nel 1664, e per oltre un trentennio, il Cardinale Gregorio Barbarigo non ammainò per un sol giorno la bandiera dell'impegno incessante per la "restaurazione" della fede e della dottrina di santa Romana Chiesa Cattolica. Tridentina, dogmatica, ortodossa[52].

[51] Cfr. G. Cosmacini, *Storia della medicina e della Sanità in Italia*, Editori Laterza 987, pagg. 152 e seg.

[52] Cfr. C. Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo*, op. cit., pagg. 184-193. Il Seicento, annota monsignor Claudio Bellinati, si apre con il Cardinale Federigo Borromeo e si chiude con "l'opera grandiosa di restaurazione cattolica" del Barbarigo (pag. 185-186).

Pochi potevano dire di conoscere la città e il territorio come il cardinale santo. Percorso in lungo e in largo più volte, con tutti i mezzi, minuziosamente, chiesa per chiesa. Studiato e relazionato con acume e scrupolosità. Un territorio di 300mila anime, 30mila i residenti in città, 320 parrocchie e 46 vicarie. Una città aperta, si direbbe oggi, multiculturale. "Nei suoi abitanti", annota Musoco, suo biografo, "in chi l'ozio – come oggimai a tutto il mondo – e in chi le lettere, speciale prerogativa della città, ne rendono buona parte maggiormente difficile al maneggio della pietà, esposta al continuo transito e al soggiorno ancora di forestieri".

Di ritorno dai quattro anni romani (1676-1680), il cardinale vescovo di Padova trova un popolo affetto dagli stessi vizi di sempre: non riposa alla domenica, ozia e perde tempo nelle osterie, bestemmia, litiga in continuazione, vendicativo, poco amante della confessione. I giovani sono "rudes in rebus fidei"; "pauci", pochi e comunque insufficienti i maestri, l'apprendimento comune è di tipo mnemonico. Si manda a memoria, senza approfondimento e senza sviluppo della capacità critica. E, ancora: un'ignoranza religiosa diffusa, una superstizione predominante specialmente nelle campagne, dove solo i figli dei fattori, dei castaldi o degli artigiani frequentano le poche scuole d'abaco e di grammatica. Dopo aver visitato i paesi dell'Altopiano, i vicariati di Quero, Fonzaso, Monselice, Este, Piove di Sacco, i ragazzi, annota il cardinale vescovo "per lo più non sanno leggere et sono idioti et grossolani". Per la maggior parte, d'estate sono impiegati "ad attender animali", mentre d'inverno non escono di casa per mancanza o condizioni miserabili di vesti e di calzature.

Mancano secoli di storia alla costruzione e teorizzazione dello Stato sociale e dei diritti di cittadinanza. "Chi ha un campo", scrive il cardinale Barbarigo nell'appassionata lettera pastorale "Alli padri di Famiglia" del dicembre 1687,

> "cerca per coltivarlo un buon lavoratore, ma chi ha figlioli da allevare ... niente ci pensa e niente considera, quasi che tante anime fossero di minor prezzo e di più vile condizione d'una gleba di terra [...]. Di qui poi avviene che i figlioli e le figliole [...] stanno nelle chiese senza devozione, nelle case senza rispetto, nelle strade senza composizione, verso i maggiori senza creanza, verso gli uguali senza modestia, verso i religiosi senza riverenza"[53].

Una situazione sociale, quella del contado (le campagne) in particolare, di lavoro duro, di vita grama, di stenti, privazioni e malattie. Di abbrutimento, degrado, marginalità. Tra il Cinque e il Seicento sorgono un po' ovunque gli Ospedali dei Mendicanti: a iniziare da quello di Bologna del 1563 e del 1570 a Milano, continuando con Roma (1587), Venezia (1594) e Firenze (1621). È molto antico (prima metà del secolo XV) l'ospedale Santa Maria Maddalena di Piove, situato nel borgo di Santa Giustina; se ne conosce l'organizzazione, a partire dal 1547, per assistere e curare e, al tempo stesso, per elargire elemosine alle novizie (le giovani promesse spose, prive di mezzi di sostentamento), alle vedove, ai pupilli (fanciulli orfani)[54]. Un ospedale che curava gli ammalati, insomma, ed erogava quello che oggi chiameremmo segmenti di servizi socio-assistenziali. La realtà ospedaliera, degli Ospedali dei mendicanti e, in generale, gli strumenti socio-assistenziali della lotta alla povertà sono, in quei secoli, un misto contraddittorio di carità e di repressione. L'essere povero è un marchio, una condanna, un peso e un fardello per la società, segno di insuccesso, e "anche" manifestazione-punizione di una colpa. E, contemporaneamente, un'occasione per esercitare la beneficenza e la pietà.

La lotta contro la povertà va condotta, secondo il vescovo santo di Padova, con la pietà, la fede, la dottrina cristiana, la propaganda religiosa, la vigilanza perenne contro le eresie, la difesa di usi e di costumi. Con la dottrina, la pietà, l'insegnamento e il comportamento di un clero da formare secondo i canoni del Concilio di Trento. Soprattutto, con le

---

[53] Cfr. C. Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo*, op. cit., in particolare i capitoli 1 e 4 della parte II, rispettivamente "La prima visita pastorale (1664-1670)", pagg 126-138, e "Un decennio meraviglioso (1680-1690)", pagg. 154-164.

[54] Cfr. M. Marchini, *La Comunità di Piove di Sacco*, op. cit., pag. 47 e seg.



Francesco Onorati, *Padova invoca la Madonna per la liberazione dalla peste*, 1691, olio su tela. Padova, Chiesa di Santa Maria del Torresino

Nel 1691 la Confraternita di Santa Maria della Pietà fece realizzare un grande dipinto che ricordasse la liberazione, avvenuta per intercessione della Madonna, dalla pestilenza che colpì Padova dal 1492 all'inizio del 1500. Al centro è raffigurata la Madonna addolorata come *Pietà* mentre sorregge il corpo esanime di Gesù deposto; alla sua destra San Rocco, tradizionalmente invocato contro le pestilenze, che intercede affinché l'epidemia abbia fine; sulla destra del dipinto la raffigurazione di Padova tra le Virtù teologali e sulla sinistra il popolo: i medici e i professori universitari, ma anche la gente comune, si prodigano per alleviare le sofferenze della popolazione colpita dal morbo.

Scuole di Dottrina Cristiana: alla sua morte, nella Diocesi si annoverano 314 scuole su 320 parrocchie[55].

Flagelli ed esorcismi

"Di fierissima peste fu travagliata l'isola di Malta nel 1676", scrive Alfonso Corradi negli "Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850"[56]. Un morbo introdotto e diffuso per contagio.

> "Oltre i bubboni[57] e i carbonchi[58] comparivano altresì, e quest'era indizio di prossima fine, nere e larghe petecchie, perfino sulla faccia ed anche con piccole ulcere: i carbonchi ovunque erompessero erano dolorosissimi, e facilmente cangrenevansi. Funesta complicazione è la diarrea".

Negli "Annali" del Corradi, il 1676 fu un anno di torrida estate e di ripetute scosse di terremoto a Siena. Il quinquennio 1673-77 fu per la Spagna "*una verdadera calamidad* [una vera calamità, in spagnolo nel testo, NdR]. Tanto risultarono "disperate" le stagioni e "scarsi e cattivi i raccolti" che si moltiplicarono le "molte e pericolose infermità, le epidemie varie, l'ergotismo gangrenoso"[59].

Sempre nel 1676 esplosioni di catarro epidemico sono segnalate in Germania, Ungheria e Inghilterra. "Che tra noi", commenta il Corradi, "giungesse l'influenza è assai probabile, ma di più non può dirsi, giacché memoria non ne venne fatta, od almeno sinora non fu trovata". A Londra, nell'arco relativamente breve

---

[55] Cfr. C. Bellinati, *S. Gregorio Barbarigo,* op. cit., pag. 184 e seg.

[56] L'opera in più volumi è stata pubblicata a Bologna tra il 1865 e il 1870, dalla tipografia Gamberoni e Parmeggiani. La citazione è a pagina 1261.

[57] "Qualsiasi tumefazione tondeggiante, specialmente delle ghiandole linfatiche" (vocabolario Zingarelli).

[58] "Malattia infettiva degli erbivori a carattere setticemico, contagiosa e trasmissibile all'uomo, caratterizzata dalla formazione di vescicole ad alone bruno-nerastro sulla pelle". A sua volta, "la setticemia è quello stato morboso infettivo, caratterizzato dalla penetrazione e dalla permanenza nel sangue di germi patogeni" (vocabolario Zingarelli).

[59] Forma di intossicazione alimentare, causata dalla "segale cornuta", spesso letale. Nel Medioevo era conosciuta anche con il nome di "fuoco di S. Antonio", o "fuoco sacro" o "male degli ardenti". La malattia comprendeva anche il meno pericoloso "herpes zoster". Spesso fatale, l'intossicazione era accompagnata da allucinazioni.

di otto anni, tra il 1667 e il 1675, scoppiano due epidemie di scarlattina, la seconda proprio nel 1675. Nel 1682, a sei anni di distanza dalla nostra storia, la peste nera ricompare nel nord della penisola italiana, attraverso il porto di Gorizia. Venezia invia quattro provveditori che bloccano il flagello lungo l'Isonzo[60].

E, dunque, il 1676 non rientra nell'elenco degli anni funesti, alcuni dei quali già ricordati nelle pagine precedenti: 1347-50 (Boccaccio e *Decameron*), 1527 (Lanzichenecchi e Sacco di Roma), 1576-77 (la "peste di San Carlo"), 1629-31 (la peste manzoniana), il 1656 (il giovane Barbarigo a Trastevere). L'assenza di una di quelle eruzioni epidemiche, che periodicamente devastavano il vecchio continente dal Trecento al Seicento, dice qualcosa. Ma non rappresenta una prova esaustiva. Anzitutto, perché i termini "peste" e "pestilenza" sono generici; venivano riconosciuti a quelle malattie che riunivano il doppio carattere di epidemicità (diffusione esponenziale del morbo) e della letalità (altissimo tasso di mortalità sul totale dei colpiti).

Valeva poco la vita allora. Le speranze di vita alla nascita erano al di sotto dei quarant'anni. Una vita disagiata, spesa in attività logoranti, in ambienti malsani e antigienici, acque non potabili, una scienza medica agli albori della ricerca scientifica e della sperimentazione. "Nella lettura degli atti [della chiesa di Sant'Andrea]", annota monsignor Caon, "del secolo XVII, cioè dal '600 al '700, si riscontrano tante morti di bambini e di giovani quali [sic!] non si trovano in nessun'altra epoca"[61].

Dal canto suo, fragile risultava il modello igienico-terapeutico. Mentre lo Studio di Padova muoveva i primi passi nella comprensione dei meccanismi, funzioni e interrelazioni del corpo umano, le risposte ai mali venivano affidati ai tanti sciroppi, pillole, elettuari[62], galenici, preparati dello speziale. Composti che servivano solo, diceva il medico Francesco Redi, a ingrassare gli speziali[63]. Senza dimenticare la "parsimonia alimentare", ricetta raccomandata da medici, esperti, autorità civili e religiose. Ricetta paradossale e grottesca, nell'allora diffusa situazione di patologica penuria alimentare obbligata. Semplicemente ridicolo raccomandare sobrietà e dieta a chi non ha da mangiare o, peggio, di fame è condannato a morire.



Come specie, la peste lo è dal 1894. Prima, era un termine generico, dai molti significati. Tanto da dover esser integrato da un aggettivo (peste petecchiale, ad esempio, o tifo esantematico[64]), o accompagnato da sostantivi aggettivati (tifo "con macchie pestilenti", ad esempio, o vaiolo, "con pestilenziali influssi"). Poteva essere: bubbonica; catarrale (o polmonare, con catarro e sputi sanguigni); nervosa (con perdita di coscienza e convulsioni); anginosa (con fauci infiammate o piagate); degli ardenti (o *ignis sacer*, sacro fuoco, caratterizza-

[60] Cfr. A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850,* Bologna 1865-1870, pagg. 1259-1261, e G. Cosmacini, *Le spade di Damocle*, op. cit., pag. 103.

[61] Cfr. "Dati Storici", pag. 74: praticamente l'ultima annotazione della storia narrata dal Vicario.

[62] Elettuario: preparato farmaceutico semimolle o sciropposo, ottenuto mescolando medicamenti con miele, sciroppo, conserve e simili.

[63] Francesco Redi (1626-1697) fu medico, naturalista, letterato, archiatro (primo medico) del Granduca Ferdinando II di Toscana. Nel 1685 pubblica "Bacco in Toscana", un poema in versi, che si propone di insegnare il "mangiar bene". Se la prende con l'abuso dei contemporanei di quello che allora si chiamava "teobroma", o "il cibo degli dei" o semplicemente "cioccolato", pianta americana importata e diffusa in Europa dai *conquistadores* spagnoli del Messico, l'America Centrale e dell'impero degli Incas. Redi diffida del cioccolato: "Non fia già che il cioccolate / v'adoprassi ovvero il tè / medicine così fatte / non saran giammai per me": cfr. G. Cosmacini, *Le spade di Damocle,* op. cit., pag. 87.

[64] Dal greco "efflorescenza", fioritura. In medicina, sta a indicare ogni eruzione cutanea di vescicole, pustole, petecchie, bolle (vocabolario Zingarelli).

to da arsura interna e gangrena alle estremità).

Nella nostra storia del 1676 contano, ovviamente, i termini "petecchie" e "petecchiale". Le "petigie" o "petecchie", dal latino "peticulae", dice il Corradi precedentemente citato, sono "piccole macchie simili alle morsicature di pulce, delle chiazzette rosso-sangue che punteggiano la pelle degli individui colpiti dal tifo petecchiale[65]. (Lo si vedrà, non c'entrano le pulci, ma i pidocchi). Una malattia non nuova nella storia del mondo occidentale, ma che lo sembra negli anni della nostra storia, per la frequenza della sua comparsa e la violenza con la quale colpiva. Tanto che il morbo petecchiale, nel corso del Cinque e del Seicento, diventa concorrenziale alla peste. Oltre a ciò, occorre ricordare il particolare ribrezzo che i termini "petecchia" e "petecchiale" suscitavano nell'immaginario comune, in quanto associati alla discesa dei Lanzichenecchi e al Sacco di Roma (1527).

Di fatto, il tifo petecchiale è una peste rinnovata, nel senso che è identica alla prima grande peste nota del mondo occidentale, quella di Atena del 430 a.C. Moltissimi i secoli che passano da quel lontanissimo 430 a.C di Atene al 1800 di Genova, quando le cronache registrano l'ultima esplosione di febbre petecchiale. Non cambia la malattia, come non sono diverse le cause della sua eruzione: la sporcizia e la miseria[66].

C'entrano i pidocchi, sia quelli dei vestiti (*pediculosis vestimenti*) che del capo (*pediculosis capitis*). L'epidemia si diffonde tra individui pidocchiosi: diventati contaminati, dopo aver succhiato sangue infetto, i pidocchi trasmettono l'infezione, la vittima sente prurito, si gratta. E si innesta da qui la spirale inarrestabile che porta alla morte. Come descrive, tra



Giambattista Tiepolo, *Santa Tecla libera Este dalla peste*, 1759, olio su tela. Este, Duomo di Santa Tecla

Commissionato dalla Magnifica Comunità di Este, il soggetto dipinto dal grande pittore veneziano rievoca a distanza di più di un secolo la peste del 1630, quando anche Este fu duramente colpita. In primo piano una bambina piange insieme ad altre persone la madre ormai esanime, mentre la Santa, patrona della cittadina euganea, supplica Dio Padre che subito appare dalle nubi del cielo per far finalmente cessare il terribile flagello.

[65] Il tifo petecchiale o esantematico è causato dalla *Rickettsia prowazekii*, dal nome degli scopritori, il patologo statunitense Howard Taylor Ricketts (1871-1910) e lo zoologo tedesco Stanislaus von Prowazek (1875-1915): cfr. G. Cosmacini, *Le spade di Damocle*, op. cit., pag. 95, nota 4. Per la parte che stiamo trattando, sono stati utilizzati i due volumi di G. Cosmacini più volte citati: *Le spade di Damocle*, del 2006, e *Storia della medicina e della Sanità in Italia*, del 1987, entrambi editi da Laterza.

[66] Cfr. Johan Peter Frank che scrive, nel 1789, mentre a Parigi inizia l'incendio della rivoluzione francese, il libro dal titolo esplicito: *De populorum miseria, morborum genitrice*. Un libro sulla miseria dei popoli, madre di (tutte) le malattie.

i primi, il medico Giovanni Alfonso Borrelli (1608-1679), testimone delle "febbri maligne" o "tifo petecchiale" nella Sicilia del biennio 1646-47:

> "si è osservato [...] che sul principio sogliono le dette febri [sic!] essere assai tepide e lente, sì che paiono catarrali; [...] nel progresso poi si scuopre la gravità loro nelle urine sottili, e subjugali, e torbide; e nella frequenza perpetua del polso, nelli deliri, passioni di cuore, dolori con lingua nera, e siccità interna, fauci impiagate, et alcuni muoiono con le petecchie"[67].

Importate o meno, le epidemie diventano – purtroppo – prima contagio, per poi insediarsi come elemento indigeno. Ce lo ricorda il medico Annibale Omodei, in "Del governo politico-medico del morbo petecchiale" (Milano, 1822-24):

> "Le guerre, di cui il nostro paese fu da tanti anni funesto bersaglio, hanno più di tutto contribuito a far importare, moltiplicare e diffondere questo contagio. [Ma] indipendentemente dal seminìo ad esso recato da' soldati, il morbo poteva nascer per contagio latente ne' cenci della plebe, siccome è nato e nasce tuttora negl'altri paesi d'Europa. [A esso] prestaron le ali le innumerevoli turme di mendìci, accattoni, girovaghi; [così, introdotto in Italia, da] forestieri accattoni e vagabondi, il morbo ha potuto sorger qua e là per contagio latente divenuto indigeno"[68].

Precaria è, dunque, la vita di allora, la morte incombe improvvisa, imprevista, imprevedibile. La scienza balbetta; la medicina è evanescente, tra sciroppi, teriacali[69], cordiali, tonificanti, estratti d'erba; le autorità civili ed ecclesiastiche risultano, a volte, incapaci, altre volte irresponsabili, più spesso impotenti. Gli ospedali, in genere, e quelli degli incurabili in particolare, cercano di abbozzare una risposta. Gli Ordini Ospedalieri, i Fatebenefratelli, ad esempio, e i camilliani, rientrano tra le risposte pie e generose, spesso eroiche, messe in campo dalla gente di Chiesa[70].

Non c'è dubbio alcuno, tuttavia: i secoli della nostra storia sono dominati dalle paure, dalle angosce. Che diventano fobie, veri e propri modelli fobici. Tale è la lebbra per l'Alto Medioevo, la peste per il Basso Medioevo, la sifilide per il Rinascimento. Come dimostra il sentimento contemporaneo nei confronti dell'HIV e dell'Aids, i modelli fobici non sono un'esclusività dei secoli passati. Naturale, allora, come annota il Boccaccio, che nascessero "diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi". C'è chi fugge e chi diventa aggressivo. Chi si abbandona ad una vita sfrenata e chi si barrica in casa. Chi abbandona i cari e i parenti ammalati ad un destino peraltro già segnato e chi semplicemente si rassegna.

E ci sono le isterie collettive, autopunitive, quella dei flagellanti, ad esempio, o la caccia all'ebreo[71]. Se il flagello, pensa il popolano, non ha un nome e non ha rimedio, allora può essere il castigo di una colpa, individuale e/o di una comunità. La punizione per un peccato, personale e/o collettivo. O, ancora, un male diffuso ad arte, per pura cattiveria, da un malvagio: l'untore di manzoniana memoria.

> "La malattia [...] non era una sorpresa, e le epidemie non erano inattese. La peste si staglia nella memoria e nell'esperienza dei po-

---

[67] Cfr. G. Cosmacini, *Le spade di Damocle*, op. cit., pag. 102.

[68] Cfr. cit. in G. Cosmacini, *Le spade di Damocle*, op. cit., pag. 106.

[69] Teriacali, da teriaca o triaca: dal greco "(antidoto) velenoso", indica un'antica composizione medicinale di moltissimi ingredienti, usata quale antidoto contro il morso dei serpenti velenosi e come rimedio in moltissime malattie. Teriacale sta anche per medicina universale, panacea. Il Cosmacini dice che se ne contavano fino a 150 di queste medicine universal-generali: cfr. G. Cosmacini, *Storia della medicina e della Sanità in Italia*, op. cit., pag. 179.

[70] I Fatenebefratelli sorgono agli inizi del Cinquecento, ad opera dello spagnolo Juan Ciudad, noto come San Giovanni di Dio. I camilliani vengono fondati da San Camillo de Lellis (1550-1614), che nel 1583 dà vita alla Compagnia dei Ministri degli Infermi.

[71] I flagellanti nascono a Perugia, a metà del secolo XIII, ad opera di un eremita francescano, influenzato dalle dottrine di Gioacchino da Fiore. Il movimento si diffonde con la peste del 1380. Le processioni organizzate dal movimento dei flagellanti arrivano a coinvolgere fino a 10mila persone. Il film "Il settimo sigillo" di Ingmar Bergman del 1957 ne ha dato una delle immagini visibili più suggestive e pregnanti. Inserita nella partita a scacchi tra il cavaliere Antonius Blok, di ritorno dalle crociate, e la Morte. L'autoflagellazione in pubblico è praticata ancora in occasione delle processioni dei Vattienti a Nocera Terinese (Cz), dei Battenti a Verbicaro (Cs) e dei Battenti di Guardia Sanframondi (Bn). Sulla "caccia all'ebreo" come capro espiatorio non vale la pena di soffermarsi: è un tema antico, doloroso, attraversa i millenni, veicola una letteratura sterminata e una riflessione senza fine.



Il gruppo del Ponte di Barche, 2001. Pontelongo, Archivio Storico Fotografico della Biblioteca comunale.
L'associazione "Ponte di Barche" si costituisce nel 1977, con il compito specifico di realizzare annualmente il ponte di barche in occasione della processione del voto.
Nella foto si ricorda l'anno in cui a presiedere le celebrazioni votive fu chiamato monsignor Giorgio Facchin, arciprete di Piove di Sacco, già parroco vicario di Pontelongo dal 1986 al 1991, accanto al successore don Amelio Brusegan.

> poli che colpì, così come continua a stagliarsi nella mente dei loro discendenti, in virtù della sua imprevedibilità e della sua ferocia. La peste non si limitava a uccidere delle persone, ma distruggeva delle comunità. La peste non era la sgradevole compagna di una vita difficile, ma la personificazione stessa della morte"[72].

La paura, come tutti i sentimenti, ingenera una reazione. Occorreva individuare una risposta alla minaccia incombente di distruzione di comunità. Appellandosi ai santi, ad esempio, i buoni che hanno un rapporto buono con Dio, per una mediazione e una intercessione. In particolare, rivolgendosi ai santi "ausiliatori": San Sebastiano, prima, il gentile ufficiale romano del III secolo d.C., trafitto dalle frecce, e San Rocco, poi, il santo di un millennio dopo (inizio Trecento), il santo delle piaghe e del cane che gli porta il pane quotidiano. E di altri dodici "intercessori speciali nella guarigione contro la peste"[73]. Invocando la Madonna, in particolare, figura irrepetibile come donna e come madre, detentrice di un potere ineguagliabile. Immacolata al concepimento, assunta in cielo dopo la morte.

"Respice stella, voca Maria,", raccomanda da un millennio San Bernardo di Chiaravalle. Rivolgiti alla Madonna, *salus infirmorum, consolatrix afflictorum, auxilium Chrisanorum*. Concepita senza peccato, è la trionfatrice contro il male. Nella Chiesa postridentina, la Madonna riveste il ruolo di baluardo della Chiesa e, contemporaneamente, diventa segno

[72] Cfr. W. Naphy - A. Spicer, *La peste in Europa,* trad. it., Il Mulino, Bologna 2006, pag. 136.

[73] Cfr. G. Calvi, *La peste*, in "Storia e Dossier", inserto redazionale allegato al n. 4, febbraio 1987, cit. in G. Cosmacioni, *Le spade di Dannocle,* op. cit.

tra i più evidenti della identità cattolica. Sotto l'ampio, celeste mantello c'è rifugio per tutti: timorosi, incerti, afflitti, ammalati, poveri, orfani. Chiunque abbia bisogno di un aiuto, un conforto, una carezza. Di una lacrima da asciugare.

Domenica di festa

La prima domenica di maggio del 1676, dice la tradizione, nella chiesa di Sant'Andrea di Pontelongo, allora disposta a oriente e cioè con la facciata ad ovest e il fianco parallelo alla strada e al fiume, si celebra un messa solenne di ringraziamento. Il pomeriggio esce una processione solenne, attraversa il ponte di pietra a schiena d'asino, a tre arcate, cammina lungo la riva sinistra, per poi riattraversare il fiume su un ponte di barche. È una processione penitenziale: tutti a piedi scalzi. Giovanotti scalzi portano a spalle una statua della Madonna.

Tutti fermi a metà del ponte. La statua si inchina a oriente, sorgente di luce e di vita. Donne, vecchi, bambini, ammalati, padri di famiglia, peccatori, curiosi, fedeli, residenti, emigrati si fermano. Si sospendono le preghiere e il chiacchiericcio. È il momento del canto e del voto. Si celebra l'alleanza. La vita è tempo che passa, percorso da paure. Una valle di lacrime.

> *"Salve, Regina, Mater misericordiae,*
> *vita, dulcedo, et spes nostra, salve".*

Viene da lontano il genere umano, dal Paradiso terrestre che ha chiuso le sue porte dietro la prima donna e il primo uomo chini sotto il peso del peccato e della maledizione. La vita è il tempo concesso per tornare nella casa del padre.

> *"Eja, ergo, advocata nostra, illos tuos*
> *misericordes oculos ad nos converte".*

Maggio, mese smagliante di colori, profumi, di profusione di verde. Ogni anno i pontelongani, prima che il sole tramonti e i colori si smorzino, si ritrovano sul fiume, guardano a oriente, cantano la "Salve, Regina". Ripetono due volte la parola misericordia.

Alla fine tutti gli elementi della nostra storia si saldano. C'è un fatto (la peste), c'è una risposta (il voto e la processione). Ci sono comunque paure da governare e da esorcizzare. Mediante il rito della processione, un rito che diventa voto. Una processione che può essere di penitenza, di espiazione, di propiziazione, di intercessione, di invocazione. E, contemporaneamente, di riaffermazione di una identità comunitaria.



Pittore veneto, *La processione del voto,* particolare. L'arcangelo Michele, armato di lancia e scudo, sconfigge il demonio, simbolo del male, in genere, e della peste, nello specifico del 1676.

È, anzitutto, una festa la processione della prima domenica di maggio a Pontelongo. Dalla riva sinistra e dalla riva destra, da vicino e da lontano, ci si ritrova. Una tappa del cammino in *hac lacrimarum valle*. Ci si ritrova in un luogo e in un momento nel quale l'aria cambia il colore delle cose. Un luogo che diventa comunità di donne e di uomini che guardano a oriente, cantano, rinnovano un voto e un'alleanza. Per riprendere, da subito, il cammino di ritorno verso la casa del padre. Insieme, come comunità.

Ringraziamenti

Ogni prima domenica di maggio di ogni anno, ininterrottamente, dal 1676, il popolo di Pontelongo, fedeli e cittadini, si riuniscono due volte: per una messa di ringraziamento, al mattino; per la processione del voto, il pomeriggio. Lungo le rive del Bacchiglione giovani scalzi portano a spalle una statua della Madonna, il popolo canta e prega, cammina lungo vie parate a festa, passa sotto un festone addobbato di fiori. L'appuntamento è sul ponte di barche, allestito appositamente. E lì, in mezzo al fiume dalle acque finalmente domate, si canta in coro la "Salve, Regina". E si rinnovano il voto e la promessa del lontano 1676.

Quale il significato che la domenica di festa riveste per i fedeli e per i cittadini di Pontelongo? Questa è la domanda alla quale cerca di dare una risposta il lavoro che un gruppo di cultori di storia locale, e gli amici dell'Archivio Storico Fotografico propongono a tutti coloro che avranno la voglia di sfogliare e la pazienza di leggere. Una risposta con la presunzione di serietà e credibilità. Anche di passione. Perché la storia raccontata interroga nel profondo tutti noi: ha a che fare con la identità e la personalità del piccolo paese sul Bacchiglione.

Ormai ce lo diciamo spesso: Pontelongo è un fiume, un ponte, una villa veneziana, un mulino, uno zuccherificio, una casa di riposo, una casa del popolo. Elementi visivi, ambientali e architettonici, che modellano la fisionomia della nostra comunità. Segmenti che, incastrati, danno forma al *puzzle*. Ma il voto e la processione della prima domenica di maggio rappresentano qualcosa di più e di diverso: sono come l'anima profonda della comunità. Processioni e voti sono riti comuni, si ritrovano in paesi vicini. Quello di Pontelongo è un voto dalle peculiarità proprie. È un rito religioso, anzitutto e principalmente. Un giorno di festa che contemporaneamente contribuisce alla costruzione e costituzione di una identità comunitaria.

Il racconto che vi presentiamo si colloca come capitolo di una ricerca che viene da distante e, speriamo, andrà distante: il racconto della nostra storia, la narrazione di una identità pontelongana. La firma del lavoro è di Emidio Pichelan, che ne porta per intero la responsabilità, a partire dagli errori, le imperfezioni, le omissioni. Tre gli obiettivi del lavoro: raccontare, contestualizzare, valutare. E, tuttavia, il lavoro non avrebbe potuto prendere forma senza le ricerche, i consigli, i supporti degli amici appassionati della storia locale: Adriano Comunian, ex sindaco e memoria vivente del paese, e Andrea Nante, storico dell'arte e direttore del Museo diocesano.

Allo stesso tempo, il racconto non avrebbe la presente ricchezza espressiva senza l'accompagnamento iconografico, curato dal Gruppo Storico Fotografico: Paolo Benvegnù, Almer Fornaro, Giancarlo Zaggia. Appassionati di fotografia e cultori di documentazione di storia locale, da anni sono impegnati nella raccolta, archiviazione e catalogazione di foto e di documentazione di storia locale.

Infine, il fascicolo-saggio non sarebbe stato né concepito né tanto meno avrebbe avuto l'opportunità di vedere la luce senza la volontà, la determinazione, l'incoraggiamento e le sollecitudini del parroco, don Aldo Manfrin, e del sindaco, dr. Federico Ossari.

Buona lettura a tutti. Con l'augurio che, alla fine, ognuno si senta più orgoglioso di essere pontelongano.

Gli amici della storia locale: Adriano Comunian, Andrea Nante, Emidio Pichelan

Gli amici del Gruppo Storico Fotografico: Paolo Benvegnù, Almer Fornaro, Giancarlo Zaggia

La festa del voto che guarda al futuro

Nei secoli di storia che precedono quello in cui viviamo le tradizioni e le manifestazioni popolari erano numerose, tanto che coprivano quasi tutto l'arco dell'anno. La maggior parte di esse, principalmente a carattere religioso e incentrate sullo svolgimento di una processione, trovavano terreno fertile nei paesi dove la popolazione era principalmente dedita al lavoro dei campi, dove la fede religiosa e la devozione ai Santi della tradizione cristiana erano profondamente radicate. Quando la povertà era assai diffusa, i raccolti spesso non bastavano a sfamare la popolazione e le carestie dilagavano con una certa regolarità, anche le epidemie e le pestilenze davano libero sfogo alla loro forza infettiva, coinvolgendo la moltitudine di abitanti. Di boccaccesca memoria è la pestilenza del trecento e manzoniano è invece il racconto dell'epidemia diffusasi nel 1600 che colpì in modo notevole anche il nord Italia. Alla profonda spiritualità e alla forte devozione religiosa, la popolazione si appellava formulando voti, pubblici o privati, per chiedere l'intercessione e la salvezza dal male che in quel momento affliggeva la comunità.

In questo quadro storico si colloca l'ormai nota e ultra trecentenaria processione votiva di Pontelongo che dal 1676 ogni anno viene ripetuta e fortemente sentita dalla popolazione locale e non solo. Più di tre secoli che narrano la storia di donne e uomini appartenenti ad una terra legata ai campi e al fiume, che tutti insieme, sostenuti da uno stesso desiderio di migliorare le condizioni di vita, tengono viva una tradizione che si traduce nell'atto di fede e di speranza. Numerose sono state le generazioni che nei secoli hanno tramandato il significato della processione del voto fino a farla arrivare, se pur con qualche variante nello svolgimento, ma intatta nella sua complessità, ai giorni nostri.

Il primo documento che fa cenno a questa ricorrenza, ritrovato nella Curia vescovile di Padova, redatto il 15 maggio 1695 in seguito ad una visita pastorale si legge " Noi altri popoli di questo comune abbiamo un voto di fare una processione il primo giorno di maggio....". Da queste poche parole si evincono le tre caratteristiche storiche del voto che sono giunte fino al 2007. Oltre al fatto che avviene in un giorno stabilito, è un evento al quale partecipa tutta la popolazione, con tutti i responsabili del comune ed è una funzione di ringraziamento alla Madonna per la liberazione da un male.

Parlando oggi con gli abitanti di Pontelongo, è facilmente tangibile la forte componente identitaria e comunitaria che in questa occasione ripongono. Attorno alla processione votiva cresce ulteriormente il senso di appartenenza ad una comunità che spesso vede il ritorno al paese natio di persone emigrate in altre parti d'Italia, che hanno mantenuto vivo nel cuore il ricordo e la validità del voto al quale i loro genitori li hanno accompagnati sin da piccoli e sentono la necessità di prendervi parte direttamente. Unisce il paese, ma ancor prima unisce le famiglie che vi prendono parte al gran completo senza distinzione d'età. I piccoli, non ancora in età di decidere, vengono accompagnati dai genitori. Non ne capiscono il significato, ma il seme della tradizione inizia a germogliare dentro di loro. I giovani, ormai cresciuti, sentono la necessità di partecipare perché in loro si è consolidata la consapevolezza dell'evento.

Come testimonia uno di loro " è un fatto che ti entra dentro, che ti appartiene". Gli adulti, infine, lo ritengono un appuntamento al quale non ci si può sottrarre. In questo senso può risultare significativa la testimonianza del sacrestano Silvio Lazzarin, figura importante e privilegiata perché è colui che pensa,

programma e gestisce la processione, il quale afferma che il privare un paese di una sua tradizione equivale al decretarne la morte. È importante ricordare che oltre alla presenza di tutta la comunità pontelongana, rilevante è anche l'affluenza dei fedeli dei paesi vicini.

La terza peculiarità che salta all'occhio è l'essere una funzione di ringraziamento alla Madonna per la liberazione da un male. Oggi i pontelongani guardano alla processione votiva come alla fede che dal passato guarda al futuro. Mantenere la ricorrenza significa ribadire e rinnovare la fede, la fiducia e l'affetto che tre secoli fa hanno riposto nella figura di Maria, madre di Gesù che con fiducia ha saputo accettare la volontà di Dio. Renzo Lazzarin, vicepresidente del consiglio pastorale, aggiunge che lo scopo è anche quello di far incontrare la comunità con la Beata Vergine, figura materna che rassicura e non abbandona mai i suoi figli devoti.

La voce timida di una signora sottolinea che in trecento anni il male non è scomparso, ma ha solo cambiato aspetto. La pestilenza che affligge la società odierna non ha più i sintomi della peste ma si identifica con l'affannosa corsa all'imitazione di falsi modelli, con la tendenza alla singolarità e la convinzione di poter contare solo su se stessi escludendo il mondo che ci circonda.

La festa del voto che guarda al futuro è quindi l'occasione per riscoprire gli antichi valori di fede, solidarietà e speranza che in passato hanno aiutato gli antenati e che oggi vengono invocati per affrontare i mali del nuovo millennio.

Elisa Santinato



La processione davanti alla Villa Foscarini, 1999. Pontelongo, Archivio Storico Fotografico della Biblioteca comunale.
La statua della Madonna, attraversato il ponte sul Bacchiglione, svolta davanti alla Villa Foscarini Erizzo, dal 1876 sede municipale del comune di Pontelongo.

din dòn dòn
le campane de Masòn
le sonava tanto forte
le bateva zò le porte
ma le porte ze de fero,
volta la carta ghe ze un capélo

un capélo pien de piova
volta la carta ghe ze na rosa
una rosa che sa de bon,
volta la carta ghe ze un limòn.

el limòn bòn da magnare
volta la carta ghe ze el mare
el mare e la marina
volta la carta ghe ze na galina
na galina che fa cocodè
volta la carta ghe ze un re,
un re con due sergenti,
volta la carta ghe ze du denti.

[...]

volta la carte ghe ze un pòsso,
un pòsso pien de aqua
volta la carta ghe ze na gata
na gata che fa i gatèi,
volta la carta ghe ze du putèi
du putèi che fa ostaria
volta la carta la ze finìa

la ze finìa
volta la carta...la ze finìa

(Luigi Meneghello, Dialoghi)


EX
VOTO
1676